

F. CAZZOLA

POLEMICHE E CONTRASTI
PER L'ISTITUZIONE DELL'ARTE DELLA SETA
A FERRARA (1595-1620)

Estratto da **ECONOMIA E STORIA**

RIVISTA ITALIANA DI STORIA ECONOMICA E SOCIALE

Anno 1967

Fascicolo 3



MILANO - DOTT. A. GIUFFRÈ - EDITORE - 1967

CAZZOLA F., *Polemiche e contrasti per l'istituzione dell'arte della seta a Ferrara.*

L'A. illustra come fu introdotta e si sviluppò a Ferrara, ed in altre città emiliane, l'arte della seta. Si sofferma specialmente sul periodo 1595-1620, durante il quale circa 200 telai furono attivi.

CAZZOLA F., *Polémiques et contrastes autour de l'art de la soie à Ferrare.*

L'Auteur illustre la manière dont fut introduit et se développa à Ferrare, de même que cela était arrivé en d'autres villes d'Emilie, l'art de la soie. Il s'arrête particulièrement sur les événements de la période 1595-1620, pendant laquelle environ 200 métiers furent en activité.

CAZZOLA F., *Polemics and contention over the silk-weaving craft in Ferrara.*

The Author sets out how, similarly to what had occurred in other cities of Emilia, the silk-weaver's craft was introduced into and developed in Ferrara. He dwells particularly on the events of the period from 1595 to 1620, during which some 200 looms were at work.

**POLEMICHE E CONTRASTI PER L'ISTITUZIONE
DELL'ARTE DELLA SETA A FERRARA
(1595-1620)**

1. In alcune città emiliane, a partire dalla seconda metà del Secolo XV, l'industria della seta aveva assunto un ruolo economico determinante, occupando nel suo complesso ciclo produttivo centinaia di contadini bachicoltori, di artigiani e di mercanti. Bologna, Modena e Reggio erano i centri principali di questa attività, qualificata come « nobile » ed invidiata dalle altre città per i benefici economici diretti ed indiretti che da essa si irradiavano.

Si comprende perciò come anche Ferrara, nella sua posizione di capitale del Ducato Estense, cercasse di favorire la diffusione del gelso e della bachicoltura nel territorio circostante e l'impianto di manifatture seriche nella città. L'introduzione della manifattura di drappi di seta, secondo i documenti portati alla luce dal Cittadella, avvenne infatti mediante concessione di privilegi ed esenzioni fiscali a tessitori provenienti da altre città italiane. Per vari anni questi artigiani dovettero però lavorare con seta, oro e altre materie prime importate (1).

Durante il Secolo XVI la coltura del gelso si era già ampiamente diffusa nelle campagne ferraresi, contemporaneamente allo sviluppo della manifattura dei drappi in città. Probabilmente questa aveva già colmato la distanza che la separava dalle altre due città del Ducato, Modena e Reggio, sia per la quantità che per la qualità delle produzioni.

L'industria della seta era già a quel tempo caratterizzata da una marcata divisione del lavoro e da una notevole specializzazione produttiva.

Fra il produttore contadino ed il mercante di drappi esistevano diverse categorie intermedie di lavoratori e di speculatori commerciali: le *calderane* che traevano la seta, i filatori, i tintori, le incannatrici, le orditrici, i tessitori, i sensali, i mercanti di bozzoli e di filati, ecc. Tutte queste categorie economiche agivano in un sistema di svariati rap-

(1) Secondo Cittadella, l'introduzione della tessitura serica a Ferrara sarebbe avvenuta nel 1462 ad opera di quattro genovesi. Nel 1467 erano già in funzione oltre venti telai da seta. Le prime tracce della esistenza di filatoi risalgono invece al 1533. V. LUIGI NAPOLEONE CITTADELLA, *Notizie relative a Ferrara per la maggior parte inedite* [ricavate da documenti ed illustrate da L. N. Cittadella], Ferrara, 1864, pp. 501-512.

porti di produzione e di scambio, non esclusi e non privi di importanza quelli che potrebbero definirsi di tipo capitalistico (2).

I vari aspetti di questa attività manifatturiera, di primaria importanza nei primi due secoli dell'Età Moderna, potranno essere meglio individuati solo con un'analisi approfondita dei rapporti economici intercorrenti fra le sopra nominate categorie di produttori. La sola presenza di una legislazione economica o l'esistenza di forme associative a carattere corporativo non possono infatti portare, di per sè, alla conoscenza del concreto manifestarsi e svilupparsi dei rapporti stessi. In altre parole, se l'ordinamento giuridico nel suo complesso può fornire una immagine sintetica del quadro sociale in una determinata fase dello sviluppo economico e civile, ciò può talvolta non avvenire per singole disposizioni legali o per particolari configurazioni giuridiche da cui un rapporto viene regolato, specie se quest'ultimo riguarda la vita economica o una particolare fase del processo di produzione. Può accadere infatti che si tenda a regolare non tanto una realtà sociale effettivamente esistente, quanto a disciplinare ciò che si vorrebbe vedere attuato, ma che in quel momento non esiste o per lo meno si contrappone ad una tendenza dominante e difficilmente contrastabile.

Questo sembra essere appunto il caso delle disposizioni legali che si proponevano di regolare i rapporti economici fra i produttori di seta della città di Ferrara verso la fine del '500 e nei primi anni del '600.

Pietro Sitta, nella sua opera sulle corporazioni ferraresi, ha dedicato uno spazio abbastanza ampio all'Arte della Seta, limitandosi però al solo esame degli statuti. « Il Cardinal Spinola — afferma l'Autore — si lusingò di poter ravvivare in Ferrara la manifattura della seta, che già vi fioriva sotto il Ducato Estense, e che più volte caduta più volte risorse, finchè finì per rimanere soffocata dal pessimo sistema daziario » (3).

(2) Secondo Caizzi, la produzione della seta greggia e ritorta costituì la prima attività industriale, o meglio pre-industriale della Penisola. Egli esclude però dalle zone di produzione della seta il Polesine, ove il clima era avverso alla coltura dei gelsi. (V. B. CAZZI, *Storia dell'industria italiana dal XVIII Secolo ai giorni nostri*, Torino, 1965, pp. 46-47). Come si vedrà in seguito, alcune ville del Polesine, allora sotto la giurisdizione di Ferrara, erano tuttavia centro di raccolta e mercato dei bozzoli.

(3) P. SITTA, *Le Università delle Arti a Ferrara*, in « Atti e memorie della Deputazione Ferrarese di Storia Patria », vol. VIII, Ferrara, 1896, p. 85. L'autore si rende conto che gli statuti emanati nel 1613 dal Card. Spinola andavano contro la realtà economica, o quanto meno ne restavano al di fuori: « A noi sembra che questo statuto avesse un difetto di origine. Esso non era il prodotto spontaneo di bisogni realmente sentiti dalla popolazione; non era la creazione diretta di una classe di lavoratori aventi scopi comuni e comuni interessi » (p. 87). Il Sitta

Questa affermazione è solo in parte esatta. Come si vedrà in seguito, la crisi riguardò non tanto la manifattura in senso generale, quanto determinate produzioni, ed in particolare quelle più pregiate. Per il resto, la produzione di seta greggia e filata si mantenne fino alla metà del Secolo XVII a livelli abbastanza elevati, alimentando anche un consistente traffico di esportazione.

Ciò che cadde e risorse più volte, per usare le parole del Sitta, fu invece l'idea di creare un'Arte della Seta, cioè una corporazione degli addetti a questa attività economica. Il potere politico aveva ricevuto pressioni ben precise in questo senso fin dall'avvio della manifattura di drappi di seta a Ferrara, senza però riuscire ad imporre una soluzione giuridica accetta a tutte le categorie economiche interessate.

L'idea di riunire in Arte i produttori ed i commercianti di seta venne infatti proposta per la prima volta nel 1485 sotto il Duca Ercole I. Nel secolo seguente l'ordinamento corporativo fu proposto ancora due volte, sotto Ercole II ed Alfonso II, secondo schemi di statuto in uso in altre città (4). Nel 1613 il Cardinal Spinola, Legato Pontificio di Ferrara, ritentò le esperienze dei governanti che lo avevano preceduto, pubblicando i *Capitoli e Statuti sopra l'Arte della Seta*. La loro mancata applicazione veniva lamentata però appena tre anni dopo in una seconda edizione, avvenuta per volontà del Cardinal Serra, successore dello Spinola. Infine, nel 1618 lo stesso Serra pubblicava una *Moderazione*, che andava a modificare alcuni importanti capitoli delle due precedenti edizioni (5).

La regolamentazione corporativa della produzione serica, con le conseguenze di ordine economico e sociale da essa derivanti, non riuscì

attribuisce però esclusivamente al potere politico pontificio la volontà di creare la corporazione, mentre si vedrà che le pressioni e le tendenze corporativistiche provenivano da altre parti.

(4) Presso l'Archivio di Stato di Ferrara, nel fondo Archivio Storico Comunale, sono conservate copie degli statuti dell'Arte della Seta di Modena e di Mantova, che servirono probabilmente come modello per la stesura di quelli ferraresi. Poichè tutte le fonti archivistiche consultate sono nell'archivio Storico Comunale, esse verranno citate facendo uso dell'abbreviazione A.S.C.F.

(5) Le tre successive edizioni degli Statuti dell'Arte della Seta del periodo pontificio, a cui verrà fatto riferimento, sono le seguenti:

— *Capitoli e tatuti sopra l'Arte della Seta nuovamente eretta nella Città di Ferrara dall'Illustriss. e Reverendiss. Signor Cardinal Spinola Legato di Ferrara ecc.*, Ferrara, MDCXIII;

— *Ultimi Capitoli e Statuti sopra l'Arte della Seta nuovamente conchiusa ed eretta nella Città di Ferrara dall'Illustrissimo e Reverendissimo Signor Cardinal Serra Legato ecc.*, Ferrara, MDCXVI;

— *Moderazione e Dichiarazione d'alcuni capitoli dell'Arte della Seta ultimamente stabiliti dall'Illustriss. e Reverendiss. Sig. Cardinal Serra Legato di Ferrara ecc.*, Ferrara, MDCXVIII.

dunque ad affermarsi nella città di Ferrara, nonostante i ripetuti tentativi succedutisi nel corso di quasi un secolo e mezzo. Questa era l'origine della crisi che travagliava l'industria serica ferrarese, mettendo l'uno contro l'altro i produttori.

Tre citazioni potranno mostrare come il problema produttivo dell'industria serica ferrarese fosse quello della qualità, e non quello della quantità. Di fronte ad una forte produzione di materia prima e di filati, stava infatti una grave insufficienza nella manifattura di drappi di buona qualità, a tutto vantaggio di lavorazioni meno lunghe e meno costose.

La prima prova dell'esistenza di una consistente produzione serica a Ferrara ci viene fornita da un documento ben noto agli studiosi della storia locale. Nell'anno 1589, pochi anni prima del tentativo di Alfonso II di rimettere in piedi la corporazione, l'ambasciatore fiorentino Orazio Della Rena, trattando delle condizioni economiche dei cittadini di Ferrara, così scriveva: « Comodità di vestire hanno assai ragionevole, e particolarmente di seta, che se ne fa per tutte le case di Ferrara, dove ancora si lavorano drappi diversi, ma in particolare veluti assai buoni; se ne manda fuori qualche porzione, ma con licenza del Principe difficile a ottenersi. Solo l'ottengon le principali Gentildonne e Ministri, che sotto nome di sua ne fanno alle volte grossa incetta e la mandan fuori » (6).

Un memoriale, questa volta relativo agli anni che precedettero il nuovo tentativo di organizzare l'Arte della Seta nel 1613, conferma ulteriormente l'importanza della seta in tutta l'economia dell'ex-Ducato: « Due cose solamente portano denari nella città, le sete e il frumento, e che per le pessime stagioni non ci essendo il frumento, se la seda non si manderà fuori non verrà denaio nella città » (7).

Un certo Batta Rozzi, infine, che aveva organizzato nei primi anni del '600 la Pesa e il Campione delle Gallette (bozzoli), ottenendone l'appalto, così interviene nelle polemiche suscitate dalle voci che correvano sulla prossima istituzione dell'Arte: « Havendo considerazione sopra alla qualità della Città, trovo che per detta Arte della Seta è la

(6) O. DELLA RENA, *Relazione della Stato di Ferrara di O. Della Rena (1589) pubblicata da Giuseppe Agnelli*, in « Atti e memorie della Deputazione Ferrarese di Storia Patria », vol. VIII, Ferrara, 1896, p. 275.

(7) A.S.C.F., Lib. 5 n. 16, *L'Arte della Seta non si dee fare*, carta sciolta, anonima, senza data. I documenti presi in esame sono per la maggior parte sciolti, anonimi e privi di data. Furono riuniti senza alcun ordine in due buste dell'Archivio Storico Comunale, la Lib. 5 n. 16 e la Lib. 63 n. 3. Essi verranno citati con il loro titolo originale; in mancanza di questo, con la sola indicazione della collocazione in una delle due buste.

principal Città d'Italia, per conto della qualità et quantità di sette, perchè da questa Città viene introdotto fora sette così lavorate come da lavorare, prima per Bologna, per Fiorenza, per Lucha, per Venecia, per Fiandra, per Alemagna... » (8). In base a queste considerazioni il Rozzi appoggia l'idea di istituire la corporazione, dal momento che questo grande traffico di esportazione (a parte l'evidente esagerazione contenuta nel testo ora citato) andava a danneggiare i mercanti drappieri ferraresi, costretti ad acquistare all'estero le drapperie che avrebbero potuto benissimo acquistare sulla piazza di Ferrara, se la seta non fosse stata esportata greggia o solamente ridotta in filati.

Il principale quesito cui dare risposta sarà ora il seguente: per quale ragione gli addetti all'Arte della Seta, o almeno una parte rilevante di essi, rifiutavano di venire inquadrati in una corporazione?

I memoriali e le lettere che pervennero alle autorità in occasione dei due ultimi tentativi di creare l'organismo corporativo, quello cioè di Alfonso II attorno al 1595 e quello del Cardinal Spinola (e Serra) del 1613-18, ci rivelano l'esistenza di un forte conflitto di interessi fra produttori diretti e ceti mercantile. In mezzo a queste due opposte fazioni venne a trovarsi il potere politico, costretto a conciliare la propria politica economica con le esigenze particolari dei mercanti di seta ferraresi e a svolgere un'azione mediatrice per comporre gli stessi contrasti insorti fra questi ultimi (9).

Contrari all'istituzione dell'Arte della Seta erano a Ferrara buona parte dei tessitori, i filatori, le calderane, i tintori e gli stessi sensali. Costoro accusavano la Corporazione, che si cercava di costituire, di essere uno strumento voluto dai mercanti di drappi ferraresi, nell'intento di modificare a loro favore le condizioni generali del mercato e i rapporti con i produttori e gli artigiani addetti al settore.

(8) A.S.C.F., Lib. 5 n. 16, *Capitoli sopra la dimostrazione di quanto utile saria al pubblico et esaltacione della città se si introducesse l'Arte della Seta in questa città, stante che vi sono la qualità et quantità delle sete per simile Arte, et ancora dimostra quanto danno porta al pubblico et alla città a non vi essere detta Arte*, s.d.

(9) « Le corporazioni che ingranano le industrie a carattere manifatturiero sono quasi sempre diventate potenti strumenti di monopolio nelle mani dei più forti a danno dei più deboli ». L. DAL PANE, *Storia del Lavoro in Italia dagli inizi del Sec. XVIII al 1815*, Milano, 1944, p. 302. Cfr. anche A. FANFANI, *Storia del lavoro in Italia dalla fine del Secolo XV agli inizi del XVIII*, II ed., Milano, 1959, pp. 179-181.

Qualche analogia potrebbe inoltre essere riscontrata con le lotte all'interno delle ghilde inglesi del secolo XVII. Cfr. M. DOBB, *Problemi di storia del capitalismo*, Roma, 1958. Sembra che un altro tentativo di istituire la corporazione sia avvenuto nel 1564. V. A.S.C.F., *Corporazioni, Setaioli, Proibizione di esercitare l'Arte della Seta, con alcuni capitoli*, busta 34.

Sulla base di questo contrasto di fondo, che emerge ad ogni presa di posizione, vediamo però intrecciarsi controversie sui più diversi argomenti: ad esempio, la quantità di filato ottenibile da un dato peso di bozzoli, la qualità della seta greggia, del filato e del tessuto, la regolamentazione dell'assunzione dei lavoranti, la fissazione di norme tecniche di produzione, ecc. (10).

A questo punto si rende necessaria una premessa a carattere generale. Dal momento che buona parte delle argomentazioni addotte pro e contro la istituzione dell'Arte avevano come oggetto immediato le caratteristiche qualitative, merceologiche e tecniche della produzione, ne deriva la precisa esigenza da parte del ricercatore di avere un quadro ben preciso degli strumenti, delle tecniche e dei metodi produttivi usati nel passato, nonchè una buona conoscenza della nomenclatura tecnica allora in uso, con particolare riguardo a quella che serviva ad individuare i vari tipi di drappo serico (11).

Due ordini di ragioni si pongono invece quali ostacoli all'esigenza suddetta. In primo luogo la letteratura storica sull'argomento non ha ancora affrontato con decisione una ricerca generale sui metodi di produzione e sulle caratteristiche merceologiche dei vari tipi di tessuto in uso nel periodo da noi considerato, pur essendo evidente l'importanza economica delle differenze qualitative in produzioni destinate prevalentemente al consumo delle classi agiate.

In secondo luogo, entro certi limiti, i sistemi di produzione della industria serica, particolarmente nelle fasi della trattura e ancor più della filatura, si differenziavano da città a città. La natura agronomica dei terreni sui quali veniva coltivato il gelso e le condizioni climatiche della zona di diffusione di questa coltura erano in grado di delimitare fin dall'origine la qualificazione merceologica della seta prodotta. I segreti tecnici per la tintura e la tessitura dei drappi erano gelosamente conservati e tutelati; quasi sempre ostacolata era la circolazione delle maestranze specializzate fra Stato e Stato. Ogni città era quindi interessata ad una produzione diversa, sovente specializzata in alto grado, a

(10) È chiaro che produrre un filato di una certa qualità anzichè di un'altra, o produrre un tessuto secondo certe norme tecniche anzichè secondo altre, si traduceva in due diverse conseguenze economiche. I filatori ed i tessitori cercavano di ottenere condizioni di lavoro meno gravose. I mercanti dovevano invece conciliare il problema qualitativo con quello di un basso costo di produzione. Di qui nascevano i contrasti.

(11) Ad esempio, di alcuni tipi di tessuto in uso a Ferrara nel Secolo XVII, come « tabini », « cendali mezzo doppi », « ormesini alla fiorentina », ecc., non è possibile ricostruire le caratteristiche tecniche e qualitative, se non in base alle norme dettate per la loro fabbricazione, per noi quasi prive di significato.

seconda della qualità della seta prodotta, dei sistemi di lavorazione, di filatura, di tintura, di tessitura, ecc. Sarebbe anzi il caso di parlare non di una industria serica italiana, ma di molteplici industrie, ciascuna delle quali forniva prodotti qualitativamente ben distinguibili e spesso dotati di un proprio mercato.

Queste considerazioni vogliono pertanto definire un limite preciso alla presente ricerca, condotta per la maggior parte su documenti di archivio. Ricerche analoghe relative ad altre città sono state prese in considerazione solo come eventuali termini di confronto (12).

2. *Alcuni cenni sulla struttura produttiva dell'industria serica di Ferrara.* — Si è già accennato più sopra al fatto che anche Ferrara, sebbene non abbia mai raggiunto per quantità e qualità di produzione la fama di cui godettero Bologna, Firenze, Lucca, Verona e Venezia, era interessata sia all'esportazione della seta greggia che alla fabbricazione di alcuni tipi di tessuto serico, in particolare di velluti.

Non è possibile ovviamente assegnare a questa industria un peso decisivo nell'economia di tutto il territorio e della città in particolare. In caso contrario, infatti, avremmo dovuto rinvenire nella legislazione estense e pontificia norme ben precise ad essa dedicate. Una regolamentazione di tipo corporativo si sarebbe inoltre ben presto affermata come necessità economica e politica sotto la spinta delle categorie interessate.

Esaminando i pochi dati sulla produzione di bozzoli del territorio ferrarese, si ha però l'impressione che il ruolo della produzione serica non sia affatto secondario, pur rivestendo un carattere di complementarietà rispetto alle principali produzioni agricole.

Nel 1637, in un periodo cioè che, secondo il Sitta, avrebbe dovuto essere di decadenza e di crisi per l'industria serica ferrarese, al Pava-glione per la Pesa delle Gallette di Ferrara risultarono pesate 220.933 libbre di bozzoli, cui corrispondeva l'emissione di 4.845 bollette di pesatura. A ciascuna di tali bollette faceva capo un venditore, general-

(12) Per una rapida descrizione dello sviluppo storico dell'industria serica nelle città italiane si veda L. BRENNI, *La tessitura serica attraverso i secoli*, Como, 1925. Inoltre, B. CAZZI, *op. cit.*, pp. 45-93; per Mantova, A. DE MADDALENA, *L'industria tessile a Mantova nel '500 e all'inizio del '600*, in « Studi in onore di A. Fanfani », vol. V, EVO Moderno, Milano, 1962, pp. 642-651; per Venezia, R. BROGLIO D'AJANO, *L'industria della Seta a Venezia*, in « Storia dell'Economia italiana, Saggi di storia economica, a cura di C. M. Cipolla », vol. I, Torino, 1959; per Reggio Emilia, N. CAMPANINI, *Ars Siricea Regij*, Reggio nell'Emilia, 1888; per Firenze, A. DOREN, *Le Arti Fiorentine*, Firenze, 1940.

mente un produttore diretto, proveniente dal Distretto (13). Nel 1638, sempre nella sola città, furono pesate 193.967 libbre di bozzoli, con emissione di 4.582 bollette (14).

Ma i luoghi di pesa, cioè in pratica luoghi di ammasso e di contrattazione dei bozzoli, non esistevano solo nel capoluogo. Anche Portomaggiore, Bondeno, Ficarolo, Stellata, Copparo, Crespino e Guarda Ferrarese, erano centri di raccolta della produzione di bozzoli della Legazione. Ad esempio, Portomaggiore pesò, nel 1631, 12.345 libbre, corrispondenti a 330 bollette; Ficarolo pesò 3.398 libbre, con 120 bollette; nel 1637 furono pesate a Bondeno 10.561 libbre (15).

I dati desumibili dai pochi libri della pesa giunti fino a noi, indicano una produzione minima di 250.000 libbre di bozzoli l'anno. Aggiungendo le quantità pesate nelle altre Podestarie sede di Pavaglione, e tenuto conto che i bozzoli costituivano merce facilmente e vantaggiosamente contrabbandabile, si dovrebbe pervenire ad una valutazione approssimata della produzione ferrarese in 350-400 mila libbre. Indirettamente, poichè la produzione annuale di seta greggia si aggirava sulle 50 mila libbre, si potrebbe risalire alla quantità più sopra indicata considerando una resa di seta greggia di 1 a 8 sul peso dei bozzoli.

I mercanti cercarono naturalmente di assicurarsi in primo luogo il controllo del mercato di questa materia prima, di grande valore e comune mezzo di scambio e di pagamento per cittadini e commercianti.

Ciò che si era verificato in quasi tutte le altre città, la creazione di una corporazione e l'emanazione di norme per la disciplina del commercio dei bozzoli e della seta greggia, solo parzialmente era invece avvenuto nella capitale estense: entro certi limiti, i rapporti di scambio e di commercio delle sete con altre città erano liberi, così come libera era la scelta delle caratteristiche tecniche del tessuto e del filato da produrre. Il primo scopo perseguito dai fautori della corporazione fu, infatti, quello di imporre particolari norme per la trattura, per la filatura e specialmente per la tessitura; il che avvenne, ad esempio, mediante

(13) A.S.C.F., Lib. 119 n. 41, 1637, *Libro terzo della pesa delle gallette pesate in Città*, c. 65.

(14) A.S.C.F., Lib. 122 n. 9, 1638, *Libro primo della stadiera Grossa*; Lib. 122 n. 8, 1638, *Libro secondo della stadiera Mezzana*; Lib. 122 n. 10, 1638, *Libro terzo della stadiera Piccola*.

(15) A.S.C.F., Lib. 106 n. 9, 1631, *Libro che contiene la pesa delle gallette di Porto*; Lib. 106 n. 10, 1631, *Libro della pesa delle gallette di Ficarolo*; Lib. 119 n. 42, 1637, *Libro della pesa delle gallette di Bondeno*. I mercati di bozzoli del Distretto, ed in particolare quello di Portomaggiore, erano dominati da alcuni grossi incettatori, i cui nomi compaiono in moltissime bollette di pesa-compravendita.

la predeterminazione del numero di fila dell'ordito, dell'altezza delle pezze, del tipo di cimosa, del numero dei denti dei pettini, ecc.

a) *La trattura.*

Nessun documento ci permette di conoscere il numero di caldaie per la trattura, in funzione nella città e nelle campagne. Ciò è spiegabile con la natura di tale attività, che veniva per lo più esercitata nelle campagne e, pertanto, risultava difficilmente rilevabile da un punto di vista statistico (16).

Anche le calderane furono assoggettate alle disposizioni legali che nel 1613 istituirono l'Arte della Seta. Prima di iniziare il lavoro, esse erano tenute a darne avviso al Provveditore dell'Arte, prestando la promessa di trarre senza frodi la seta e di restituire al mercante tutto il prodotto ed il cascame. Per poter vendere sia il primo che il secondo (*strusi, spellaia*), le Calderane dovevano dimostrarne il legittimo possesso, premunendosi di apposita licenza del Rettore.

Altre norme prescrivevano che la consegna della seta tratta poteva avvenire solamente dopo averla lasciata per due giorni stesa sulle canne; ciò avrebbe impedito frodi sul peso, dovute alla presenza di acqua di trattura nel prodotto. Da questa e da altre regole è possibile dedurre che la retribuzione delle calderane aveva la struttura del cottimo, fissato non sul peso dei bozzoli ricevuti, ma sul peso della seta ricavata, tenendo probabilmente presente la proporzione dei cascami, al fine di evitare una lavorazione poco accurata.

b) *La filatura.*

Più complessa si presenta la questione della filatura vera e propria (o torcitura) del prodotto uscito dalle caldaie di trattura. In questa fase della lavorazione assumono infatti un peso determinante la presenza, o meno, di elementi capitalistici e la stessa complessità dei processi tecnologici, in virtù dell'influenza che essi possono determinare

(16) Si potrebbe però tentare una valutazione approssimata del loro numero. Supponendo, in base ad una stima da altri adottata, che una calderana traesse 4 libbre di seta al giorno, e che la stagione della trattura durasse attorno ai 60 giorni, per una produzione di seta greggia di circa 50.000 libbre sarebbero state necessarie non meno di 200 caldaie. Un secondo criterio di valutazione potrebbe essere il confronto con altre città. Secondo i dati riportati dal Caizzi, nel 1790 funzionavano a Rovigo 210 fornelli, mentre la produzione di orsogli si aggirava sulle 40.000 libbre. Dato che la quantità di seta filata nel Ferrarese era circa la stessa, un numero di caldaie di 200 non dovrebbe essere troppo lontano dal vero. Cfr. G. CARRERAS, *L'industria serica a Fossombrone*, in « Quaderni Storici delle Marche », n. 1, 1966, p. 129; B. CAIZZI, *op. cit.*, p. 56 n.

sulle fasi successive della lavorazione e sulla destinazione finale del prodotto.

La consistente esportazione ferrarese di orsogli e di altri filati di seta lascierebbe intendere l'esistenza di un ciclo di lavorazione che, in questa fase della produzione, utilizza impianti a notevoli dimensioni e di costosa installazione.

Accanto ad una filatura eseguita a mano con l'ausilio di rudimentali strumenti (*naspe*), abbiamo infatti la filatura quasi automatica ottenuta sfruttando la forza idraulica o animale con un complesso congegno, la cui invenzione viene attribuita al Borghesano Bolognese.

Al filatoio idraulico viene assegnata dai contemporanei e dai trattatisti più vicini a noi, un'importanza quasi rivoluzionaria, per la sua complessità tecnica e per la perfezione ottenibile nelle lavorazioni. Oltre all'ammirata descrizione che di esso fa lo Zonca, ancora nei primi anni dell'800 il Gera affermava che il filatoio *alla piemontese*, edizione più moderna dello strumento inventato dal Borghesano, ma funzionante sulla base degli stessi principi tecnologici, godeva ancora di una indiscussa superiorità rispetto al filatoio di Vaucanson, di recente inventato (17).

I filatoi idraulici si erano diffusi in tutta la Valle Padana parallelamente alla diffusione della bachicoltura e allo sviluppo della industria serica (18).

Anche nella città estense esistevano impianti di torcitura meccanica, sebbene in numero modesto. Quello che non appare chiaro, data la scarsità di documenti, è il tipo di impianto in uso a Ferrara. In primo luogo non è accertato se i filatoi ferraresi fossero mossi dalla forza idraulica, essendo possibili anche altre soluzioni tecniche (19). Poichè il Po di Volano scorre esternamente alle mura della città e non pare che gli stabilimenti fossero concentrati nei due Borghi rivieraschi di S. Luca e di S. Giorgio, si potrebbe inclinare per la seconda ipotesi.

(17) V. ZONCA, *Novo Theatro di macchine et edifici*, Padova, 1607; F. GERA, *Saggio sulla trattura della seta, con alcune nozioni sulla filatura, tintura e tessitura della seta greggia e sulle sete dei vari paesi*, Milano, 1845, p. 26. Cfr. anche U. FORTI, *Storia della tecnica italiana alle origini della vita moderna*, Firenze, 1940, pp. 141-170.

(18) V. D. SELLA, *Contributo alla storia delle fonti di energia, I filatoi idraulici nella Valle Padana durante il secolo XVII*, in « Studi in onore di A. Fanfani », vol. V, *Evo Moderno*, Milano, 1962.

(19) Il mulino poteva essere mantenuto in movimento senza eccessivo sforzo anche da un ragazzo che camminasse circolarmente nel suo interno e spingesse con le braccia le traverse della struttura.

In secondo luogo, un memoriale anonimo del secondo decennio del '600 afferma che a Ferrara erano stati introdotti di recente quattro *filatoi alla Bolognese*, e che questi consentivano una produzione di orso-glio qualitativamente molto superiore a quella fabbricata con gli impianti ferraresi. Anche ciò fa supporre che questi ultimi fossero mossi da forza animale (20).

Un elenco manoscritto, attribuibile allo stesso periodo, fa ascendere a 14 il numero dei filatoi di seta esistenti a Ferrara; ad essi corrispondevano 11 titolari, fra i quali un'Opera Pia. Il documento fu certamente compilato da un esperto incaricato dalle autorità di verificare la possibilità di ingrandimento degli impianti di torcitura, in previsione dell'istituzione dell'Arte, cui si prevedeva facesse seguito un aumento generale della produzione di orsogli e di filati in città.

In esso si parla anzitutto di *varghi* i quali, secondo la nomenclatura del tempo, non sarebbero altro che i vari piani in cui restava suddiviso il mulino longitudinalmente. Ciascuna di tali macchine aveva inoltre differenti caratteristiche costruttive e tecnologiche, probabilmente in relazione all'edificio in cui erano state impiantate ed al tipo di esigenze produttive cui dovevano soddisfare. Otto filatoi consentivano, infatti, un aumento nel numero dei varghi (quattro consentivano ancora un vargo, tre ancora due varghi ed uno poteva essere completato con altri tre varghi); d'altra parte, fra questi otto filatoi capaci di aumento nel numero dei vaghi, quattro sono registrati come suscettibili anche di *ingrandimento*. I rimanenti sei filatoi avevano invece le seguenti caratteristiche: pur non consentendo un aumento nei varghi, due fra essi consentivano l'ingrandimento; gli altri quattro non potevano subire modificazioni nella struttura, nè riguardo al numero dei varghi, nè riguardo ad un possibile ingrandimento (21). Ancora, tre filatoi su quattor-

(20) A.S.C.F., Lib. 63 n. 3. Si tratta di un memoriale dei filatori fabbricanti di organzini, riassunto più avanti nel testo. Si consideri inoltre il seguente brano, citato dal Sella: « Dicono esser l'orsoglio due cai di seta filata assieme torti; la manifattura di questa tortura fassi con rode sopra l'acqua, et questi si dicono orsogli alla Bolognese, o con rode menate a mano, et questi si dicono gli orsoglij ordenarij ». D. SELLA, *op. cit.*, p. 621.

(21) Si può tentare una spiegazione e una interpretazione delle sopra menzionate differenze tecniche solo facendo l'ipotesi che la struttura ed i principi tecnologici di funzionamento del filatoio si siano mantenuti sostanzialmente inalterati fino ai primi anni dell'800. Potremo allora assumere la descrizione del filatoio fatta dal Gera e su quella base dedurre il significato delle espressioni contenute nel documento. « Nel filatoio alla piemontese — dice Gera — variano all'infinito i diametri longitudinale e trasverso. Il primo consiste alle volte in uno, due o tre piani, o 'zone', ('varghi', vocaboli dell'arte) e più spesso in quattro. Così il secondo varia pur molto, ma supposto essere un filatoio a quattro zone, è ordinariamente di 13 a 15 piedi. Quelli che hanno il diametro di 13 piedi hanno

dici vengono indicati come adatti o come adattabili alla lavorazione delle bavelle.

La mano d'opera addetta a questa fase della lavorazione era, evidentemente, abbastanza qualificata, in grado di seguire con occhio vigile il funzionamento dell'impianto e di intervenire prontamente in caso di intralci, per riannodare i fili spezzati, per impedire ingarbugliamenti, ecc.

Accanto a questo tipo di maestranza, non numerosa e probabilmente ben remunerata, stava la categoria delle incannatrici, operaie che avvolgevano la seta sui rocchetti, eseguivano la binatura e tutte le altre operazioni preparatorie alla vera e propria lavorazione del filatoio.

c) *La tessitura.*

L'esame dei pochi documenti significativi, riguardanti questo aspetto dell'industria serica ferrarese, ci pone di fronte a problemi abbastanza seri. Anzitutto a causa della oggettiva complessità e del vario intrecciarsi dei rapporti economici e produttivi fra le diverse categorie economiche. In second'ordine l'indeterminatezza delle definizioni usate nei documenti per indicare la posizione sociale degli addetti, complica ulteriormente l'analisi dei rapporti di produzione stessi. Ad esempio: la voce « tessitore » serve ad indicare, di volta in volta, il semplice operaio salariato alle dipendenze di un maestro, oppure il maestro stesso che lavora su ordinazione del mercante, ed ancora l'artigiano che produce drappi con strumenti e materia prima di sua proprietà. Lo stesso dicasi per li termine « drappiere », usato per designare mercanti con bottega per la vendita dei drappi, ovvero mercanti che assumevano una funzione imprenditoriale nella produzione dei tessuti di seta, pur essendo sprovvisti di negozio di vendita.

Sia pure a grandi linee, emergono dai documenti alcune categorie di rapporti produttivi comuni alle industrie tessili delle altre città italiane e straniere. Anche se non trascurabile è il numero di coloro che in un

14 guindoli per ogni zona e quei di 15 ne hanno 17. Con tal mezzo i primi hanno 84 fusi in ogni zona, e i secondi 94 ». Tenendo presente l'ipotesi fatta, l'aumento del numero dei varghi, di cui parla il documento, sarebbe in definitiva l'aggiunta di uno o più piani, o zone, a quelli esistenti. La possibilità di aggiungere altri piani dipendeva naturalmente dall'altezza della stanza in cui era installato il *castello* del mulino. L'« ingrandimento » sarebbe invece in relazione al diametro trasverso. Una sua modificazione avrebbe avuto come conseguenza l'aumento del numero dei *guindoli* (gli assi su cui si avvolgevano le matassine di seta) ed in correlazione del numero dei fusi.

V. A.S.C.F., Lib. 63 n. 3, *Nota delli Filatoieri*, s.d.; F. GERA, *op. cit.*, p. 26.

modo o nell'altro hanno a che fare con la produzione o il commercio dei tessuti di seta, appare anzitutto chiaro che buona parte del settore rimane sotto il controllo economico di alcuni grossi mercanti, come Alfonso ed Alessandro Avogari, Benà Benatti, Domenico di Rinaldi, Giovan Battista Rossi, Giacomo Merli e pochi altri (22).

Il problema di fondo è, tuttavia, un altro.

In che modo era distribuita la proprietà dei telai e quale rapporto legava il tessitore al suo più importante strumento di produzione?

L'esame dei due elenchi di proprietari di telai finora rinvenuti ci porta a concludere che, in generale, la proprietà dei telai non coincideva con la persona addetta alla lavorazione del tessuto serico e spesso nemmeno con colui che nel ciclo di produzione assumeva la funzione imprenditoriale.

In poche parole, salvo il caso di qualche tessitore che lavorava per proprio conto su ordinazione del cliente, quasi tutti i telai da seta erano di proprietà dei mercanti, dai quali venivano affidati ad imprenditori maestri. Costoro, in numero abbastanza ristretto e normalmente designati col termine « drappieri », assumevano la mano d'opera necessaria e « facevano lavorare » ciascuno un numero di telai variabile da un minimo di sei ad un massimo di venti. A questo punto la lavorazione poteva avvenire sia in piccole botteghe, sia presso il domicilio del lavorante, secondo una forma ormai molto diffusa di organizzazione produttiva.

Fra i mercanti proprietari di telai, solo tre ne possedevano un numero superiore a dieci, mentre la maggioranza era proprietaria di 2-5 telai (23).

(22) I mercanti più ricchi occupavano naturalmente un posto nelle più importanti cariche pubbliche cittadine. Ai Setaioli, secondo la riorganizzazione politica attuata dal Governo Pontificio dopo il 1598, spettavano di diritto tre seggi nel Consiglio Centumvirale. Questi vennero occupati alternativamente per trent'anni dai drappieri più influenti come Lorenzo Campi, Giovanni Maria Bellotti, Antonio Cecchini, Giovan Battista Bulgarelli e pochi altri. V. L.N. CITTADELLA, *Bolla Centumvirale ed elenchi dei Consiglieri Centumvirali dalla Devoluzione di Ferrara alla S. Sede nel 1598 sino alla occupazione francese nel 1796, raccolti da L.N. Cittadella*, ms., Biblioteca dell'Archivio di Stato di Ferrara, n. 146, 1844. Anche nella Corporazione le massime cariche furono subito conquistate dai drappieri e dai mercanti più ricchi. Il Rettore eletto nel 1613 fu Biasio Galeotti, mercante con bottega, mentre Provveditore e Visitatore furono rispettivamente Francesco e Luigi Cecchini, drappieri. Nel 1617 occupò il posto di Rettore Giovanni Maria Bellotti e quello di Provveditore andò a Francesco Campi, entrambi mercanti drappieri. A.S.C.F., Lib. 63 n. 5, *Memorie lasciate dal Maestrato ch'entrò a S. Pietro 1612 e uscì a S. Pietro 1613*, c. 19 e Lib. 63 n. 3.

(23) A.S.C.F., Lib. 63 n. 3, due carte sciolte, s.d. ed anche *Nota dei tellari di draparia di seta che fanno lavorare li mercanti cristiani, ibidem*.

Il rapporto di produzione si sviluppava, dunque, schematicamente, fra mercante-capitalista, drappiere-imprenditore e tessitore-operaio, con una concentrazione dei mezzi di produzione nella seconda categoria, dal momento che i drappieri prendevano in affitto (o sotto altra forma) i telai da più mercanti contemporaneamente.

I più potenti fra questi mercanti drappieri sono il padre ed i fratelli Cecchini, che fanno lavorare ben 45 telai e risultano proprietari anche di una bottega per lo smercio dei drappi.

Segue Bernardino Rossi, detto il Nontiada, con 20 telai; Giovanni Maria Bellotti con 10 telai, e una serie di altri sette nominativi con un numero di telai inferiore (24).

Il numero dei telai registrati, risulta essere di 220, così distribuiti:

Telai in funzione presso Cristiani	n. 90
Telai in funzione presso Ebrei	» 36
Telai vuoti presso Cristiani	» 71
Telai vuoti presso Ebrei	» 23
Totale	n. 220

Questi dati, probabilmente, non includono il numero di telai da seta esistenti presso le famiglie dei cittadini benestanti, i quali, secondo Orazio Della Rena, facevano lavorare seta in casa propria.

Anche fra gli ebrei, come si vede, esistevano drappieri e tessitori, senza contare i membri della Comunità che nella loro attività commerciale erano più o meno direttamente interessati alla produzione della seta e dei drappi.

Potremo ora ricostruire in questo modo, seguendo le denominazioni adottate dai documenti consultati, i dati numerici sulle varie categorie economiche interessate alla produzione e al commercio della seta nella città di Ferrara:

Mercanti	n. 80
Drappieri	» 18
Drappieri ebrei	» 4
Fanno lavorare sete e comprano e vendono	» 13
Ebrei che comprano e vendono	» 2
Tessitori che fanno anche drappi da vendere	» 5
Ebrei che hanno bottega e lavorano drappi	» 3
Mercanti che hanno bottega	» 19
Totale	n. 144

Si vede subito come in questo elenco manchino tutti coloro che erano addetti alla lavorazione vera e propria del drappo, e cioè i tessi-

(24) A.S.C.F., Lib. 63 n. 3, *Drappieri che hora si trovano in Ferrara*, s.d.

tori dipendenti dai maestri e tutti i garzoni e gli apprendisti, per non parlare delle decine e decine di donne che nella bottega o in ausilio al tessitore a domicilio avevano la funzione di orditrice, preparavano cioè il telaio per la tessitura vera e propria.

L'esame dei dati sopra riportati può condurre ad alcune osservazioni a carattere generale. Anzitutto l'elemento artigianale, quale viene comunemente inteso ai nostri giorni, risulta limitato a poche persone, comprendendo praticamente i soli « tessitori che fanno anche drappi da vendere » e tre ebrei che eseguivano particolari lavorazioni per l'esportazione, come si vedrà in seguito.

I mercanti drappieri, invece, sono appena 22, ma dirigono il lavoro di 120-130 telai, cioè di più della metà di tutti i telai esistenti in Ferrara. Le altre categorie economiche presentano invece le più disparate caratteristiche, trattandosi di persone dedite esclusivamente alla compravendita di drappi, di filati o di sete gregge, ovvero di mercanti che sono contemporaneamente interessati alla produzione e quindi fanno trarre la seta e « fanno lavorare telai »; o, infine, di mercanti che investono i loro profitti nell'acquisto di telai, che affidano poi ai drappieri, intervenendo nella sola fase mercantile e capitalistica della produzione (25).

I documenti non ci consentono d'altronde di scervere più a fondo in questo mutevole intreccio di rapporti per individuare, per esempio, con maggiore precisione quale di queste forme abbia avuto maggior peso e maggiore influenza sull'andamento economico delle produzioni seriche. Non è possibile stabilire se, e in quale momento, abbiano preso corpo aspetti capitalistici, in grado di rivoluzionare taluni settori della produzione, o quanto meno di creare spinte economico-tecniche per una razionalizzazione o per una diversa forma della divisione del lavoro.

Questi diversi modi di essere della vita economica del settore, considerato il particolare momento storico di cui si parla, rappresentano comunque un aspetto caratteristico del momento di transizione da forme artigianali-corporative verso forme capitalistiche di produzione. Di tale momento riflettono quindi le più varie contraddizioni.

(25) A Ferrara come altrove, appare dunque economicamente e politicamente primaria la funzione del drappiere, vero organizzatore della produzione. Si vedano a questo proposito le pagine del Luzzatto sull'organizzazione produttiva dell'industria tessile nelle Fiandre, nel Secolo XVII. « Il vero dominatore del ciclo produttivo — afferma Luzzatto — non è allora il mercante ma il 'drapier', il quale ha per sua funzione specifica quella di ordire la trama e a questa sua attività unisce spesso, ma non sempre, quella della tessitura ». G. LUZZATTO, *Storia economica dell'Età Moderna e Contemporanea*, vol. I, Padova, 1932, pp. 198-199. Circa la funzione capitalistica del mercante si veda *ibid.* p. 143.

3. *Le polemiche per l'istituzione dell'Arte della Seta.* — Una volta delineata la struttura economica della produzione serica nella città di Ferrara, passiamo all'esame delle vicende che portarono alla promulgazione ufficiale, da parte del potere politico, di una regolamentazione giuridica di tutto il settore.

Forse nessun atto del potere politico nell'economia cittadina fu così apertamente contrastato quanto l'istituzione di una corporazione di mestiere che avrebbe dovuto inquadrare gli addetti alla produzione di filati e di drappi di seta. Già il *proemio* ai *Capitoli* del 1613 fa accenno esplicito alla laboriosissima gestazione del progetto di riunire in Arte tutti coloro che vivevano col commercio e con la produzione della seta (26).

La questione della Corporazione si trascinava, infatti, fin dal 1595, attraverso accese discussioni. Ogni progetto di statuto proposto dai mercanti veniva regolarmente attaccato dalle altre categorie interessate; ciò costringeva le autorità politiche a procedere con estrema cautela, per non compromettere con decisioni affrettate la sorte di una determinata produzione o addirittura dell'intero settore della seta.

Una prima risposta allo schema di statuto proposto nel 1595 pervenne al Duca Alfonso II da parte dei Maestri Tessitori. Il memoriale da essi inviato contiene anzitutto serie critiche alle disposizioni dello statuto riguardanti le cariche sociali, i rapporti giuridici fra i membri della Corporazione, l'ammontare della tassa annuale di ricognizione (27), il pagamento anticipato di altri oneri sociali (notaio, *nunzio dell'Arte*), ecc.

I Maestri affrontano poi uno degli argomenti centrali della polemica, affermando che « non è conveniente che un povero cittadino che habbia qualche seda da spendere per guadagnare con la sua industria, sostentarsi con la sua fameglia et voglia rivenderla, o voglia far orsoio e trame, non è honesto proibirglielo, perciò che torna anche a benefitio

(26) « È vero che noi avressimo potuto, usando dell'autorità nostra, terminar molto prima il negozio; ma essendosi nel trattar con mercatanti e con tanti altri operarij che a quest'Arte sono di ragione sottoposti, incontrati diversi e gravi intoppi e malagevolezze, giudicammo che lasciar che il tempo facesse conoscere a molti i loro propri inganni e che con la pazienza e la destrezza il convincer la pertinacia di alcuni fosse [...] assai più opportuno ». *Capitoli e Statuti sopra l'Arte della Seta*, ecc., cit., proemio.

(27) Dato che la tassa di ricognizione era di 20 lire l'anno, i Maestri sostengono che « saranno necessitati impegnare il letto per cavarle; et anco se vorranno farsi una pezzola di robba per andar sostentandosi per vivere, bisognerà che tuttavia impegnino, perchè li mercanti non hanno il modo di poter dargli da lavorare, tanto che basti da poter trattenersi ». V. A.S.C.F., Lib. 5 n. 16, *Risposta alli capitoli che si propongono per far l'Arte della Seta*, s.d.

della repubblica a non levargli la sua libertà, chè sarebbe fare un monopolio ».

Questa affermazione assume decisiva importanza se si pensa che lo scopo principale dichiarato, da perseguirsi mediante l'istituzione dell'Arte, era per l'appunto quello di favorire nella città di Ferrara la produzione dei drappi qualitativamente buoni ed impedire, in tal modo, che gran parte della produzione serica uscisse dal territorio sotto forma di bozzoli, di seta greggia o solo filata (orsoglio e trama).

Il XVIII Capitolo degli Statuti che Alfonso II avrebbe dovuto promulgare, comportava infatti il divieto di estrazione della seta sotto qualsiasi forma che non fosse quella dei drappi (28). A tale Capitolo i Maestri rispondono attribuendo le cause dell'esportazione di seta greggia e filata proprio allo stesso ceto mercantile ferrarese, troppo debole finanziariamente: « ... questo è monopolio et una servitù che si tratta di imporre alla città e ai cittadini; vi è la Grida sopra a ciò che provvede, e bisogna chiamare tutta la città; et sempre s'è potuto estrarre le sede, per ciò che li Mercanti di Ferrara non hanno possibilità di comprare tutte le sede che si fanno sul Ferrarese, non havendo il modo di levarle tutte ».

I provvedimenti che si progettavano nel 1595 muovevano in due direzioni. Da una parte si proibiva qualsiasi commercio interno ed esterno di seta greggia non destinata alla produzione dei tessuti locali; dall'altra parte, solo i drappi potevano essere esportati, il che avrebbe costretto i produttori di orsogli ad impiegare quest'ultimi nella tessitura, con impulso generale a tutta la produzione di drappi fini della città.

Ad analogo scopo doveva tendere anche il divieto di fabbricazione dei *tabini crudi* e *semicotti*, drappi di poco pregio e a basso costo usati dalla parte meno abbiente della popolazione urbana. Contro il divieto ci si scaglia affermando che questi tessuti sono molto ricercati dai forestieri, i quali ne acquistano per « molte centinaia e migliaia di lire », ed inoltre la loro produzione dà lavoro a gran parte dei piccoli tessitori cittadini non specializzati nella manifattura di drappi fini.

Ad ogni capitolo i Maestri Tessitori oppongono obiezioni. Rifiutano il controllo dei mercanti sul rapporto fra maestro e garzoni lavoratori; l'obbligo per le calderane di dare in nota la seta tratta; la fissa-

(28) La politica protezionistica, fondata sul divieto di importazione dei drappi forestieri e sul divieto di esportazione della materia prima necessaria alla produzione locale, era una caratteristica comune a quasi tutte le città in cui fioriva l'industria tessile. Cfr. B. CAZZI, *op. cit.*, p. 65. Inoltre, R. BROGLIO D'AJANO, *op. cit.* pp. 261-262.

zione di un mercato unico per i bozzoli; la prescrizione di vendere la seta solo nelle botteghe; la proibizione ai sensali di acquistare seta per fare orsogli e trame da vendere, ecc..

Sostanzialmente essi rifiutano, quindi, l'organizzazione corporativa, di cui le norme sopra esposte sono la più logica conseguenza. Non diversa, infatti, si presenta la loro testuale conclusione: « Si conclude che è meglio vivere in libertà che in servitù ». Chi tenta di imporre la servitù, sono naturalmente i mercanti ricchi, i quali si adoperano « per far l'Arte e ridurre ogni cosa a modo suo ».

Anche altri passi del memoriale insistono sullo stesso tema; ad esempio, per quanto riguarda l'onere imposto alle calderane, si afferma che « non è conveniente imporgli tale gravezza, che non è proposta da detti Mercanti ad altro fine che per legare ognuno a suo modo e causare la ruina universale »; circa il mercato dei bozzoli e l'obbligo di vendere la seta solo in botteghe, l'accusa è ancora più precisa: « Di qui si vede che li mercanti procurano questo per pagare le gallette e sede a pretio bassissimo, e poi vendere li drappi carissimi ».

I Mercanti vengono infine accusati di essersi in breve tempo arricchiti sulle spalle dei tessitori e dei cittadini: « Et perchè è notorio che li mercanti che tengono fontico aperto al numero di 14, per la maggior parte di loro erano poverissimi et sono divenuti molto facoltosi per aver esercitato la mercantia della seda; hora hanno proposto di far l'Arte e formati li Capitoli a loro modo per ligare gli altri di questo esercizio, che sono presso a un centenaro, forse più periti nell'esercizio di lor mercanti, e ridurre ogni cosa in suo dominio con gravissimo danno e rovina della repubblica ».

Decisamente contrari all'istituzione della Corporazione erano, inoltre, gli appaltatori delle Gabelle. Il divieto di estrazione della materia prima, veniva a recidere una cospicua fonte di entrate, pur prendendo con le dovute cautele l'ammontare dei danni economici da essi lamentati in diversi memoriali. I motivi della opposizione dei gabellieri, sebbene partano da diversi presupposti, coincidono quasi con quelli adottati dai tessitori. Ad esempio, anch'essi sono contrari alla proibizione dei tabini crudi e delle bavelline, alla proibizione di comprare sete greggie per rivenderle o per ridurle in orsogli e trame, e a tutto il sistema di protezioni che si sarebbe dovuto instaurare.

Le argomentazioni consistono, anche in questo caso, in una accusa contro i mercanti: « Questo Capitolo sarà la ruina de molti poveri, che non potendo vendere ad altri quella poca di seda che con molte fatiche

e spese avranno posta insieme, seranno forzati (come si suol dire) trarghela dietro e dargliela per quello che vorranno » (29).

Nemmeno il previsto aumento della produzione di drappi fini e reali, sostengono i gabellieri, riuscirà a riparare al danno che proviene dalle suddette proibizioni: il brusco calo nel prezzo della materia prima avrà come conseguenza una drastica riduzione degli introiti fiscali. Più avanti i gabellieri insistono ancora sulla necessità di mantenere le produzioni di minor pregio (« quei drappi che paiono et non sono et che costano poco et che fanno l'apparato come se fossero delli più fini che trovar si potessero »), dal momento che di essi si ha un regolare traffico di esportazione verso la Germania, a tutto vantaggio delle Gabelle del Duca. Analogamente, anche il divieto di importazione dei drappi serici forestieri viene indicato come pregiudizievole per le gabelle. Da esso, anzi, già entrato in vigore da un anno, ne è conseguito un danno valutabile attorno ai 3-4.000 scudi.

Viene, pertanto, reclamata la libertà per tutti di poter vendere la seta senza controlli burocratici (30). Ma soprattutto, richiamandosi al Capitolo XVIII, già rifiutato dai tessitori, i gabellieri mostrano grande preoccupazione per il divieto di esportazione della seta sotto forma di orsogli e trame. L'argomento principale a sostegno delle loro tesi sembra quello secondo cui il prezzo della seta sarebbe calato fortemente a causa della contrazione della domanda, una volta eliminata quella estera.

Questa opinione non andava certo lontana dal vero, se teniamo presente che le industrie ferraresi lavoravano prevalentemente per la esportazione di filati.

La realtà economica e la forte opposizione che serpeggiò fra i ceti produttivi direttamente interessati ebbero, a quanto pare, il sopravvento sulle manovre politiche dei mercanti ricchi. Questi ultimi, nel 1595, in attesa della promulgazione degli statuti, riuscirono solamente a far emanare alcuni ordini circa la qualità e le tecniche di produzione

(29) A.S.C.F., Lib. 5 n. 16, *Per l'interesse della Gabella Grossa vengo a dire sopra li Capitoli che vorrebbero si fossero concessi gli huomini dell'Arte della Seda*, s.d.

(30) In verità, come pretesto, nel memoriale si parla di « povere Gentildonne che hoggidi lavorano le sue sede et alla giornata vogliono servirsi di qualche danaro ma non si contentano che si sappia lo suo intrisecho, et mandano a venderne un poco per un suo servidore, o sensale, o altro confidente ». La limitazione imposta consisteva infatti nell'obbligo di registrare la compravendita, dopo di che veniva rilasciata una polizza attestante il legittimo possesso della seta. Anche altrove si sostiene che la Corporazione avrebbe danneggiato i Gentiluomini, dato che essi, secondo i *Capitoli*, facendo lavorare seta in casa propria, avrebbero dovuto iscriversi nella matricola dell'Arte e scendere al rango di semplici artigiani. V. A.S.C.F., Lib. 5 n. 16, *Per l'Arte della Seda*, s.d.

dei drappi di seta (31). Tali ordini, in assenza di tutta la rimanente regolamentazione giuridico-corporativa e degli organi in grado di imporne l'osservanza, erano però destinati a rimanere lettera morta.

Tre anni dopo, nel 1598, i mercanti ritornarono alla carica. Chiesero un colloquio al Pontefice Clemente VIII, giunto a prendere possesso di Ferrara dopo la Devoluzione del Ducato allo Stato Pontificio, e riproposero al rappresentante del nuovo potere politico l'idea della corporazione della seta.

A quanto è possibile dedurre, il Papa accordò un assenso di massima alle proposte. L'11 luglio 1600 fu eseguito uno scrutinio segreto fra i mercanti di seta più facoltosi per eleggere una delegazione incaricata di « trattare l'erettione dell'Arte » (32). Risultarono eletti Giacomo Monna, Venturino Venturini, Francesco Campi e Biasio Galeotti.

Anche in questo caso le manovre per creare la corporazione incontrarono l'opposizione decisa dei tessitori. Questi, nello stesso anno, inviavano un memoriale al Cardinale Collegato, lamentando la crisi in cui giacevano le manifatture. Essi indicavano fra le cause della stagnazione produttiva lo stato di incertezza sulla sorte di alcune produzioni, la cui proibizione veniva propugnata dai mercanti, che induceva i produttori a non iniziare le lavorazioni nel timore di ritrovarsi, in seguito, con una pezza diventata non commerciabile. I tessitori e i Maestri chiedevano come contropartita, qualora si fosse pervenuti alla proibizione dei tabini di seta cruda e semicotta, che i mercanti venissero obbligati a far lavorare tutti i telai della città rimasti disoccupati in seguito al provvedimento (33).

In definitiva, l'unico risultato concreto ottenuto in quell'anno, abbastanza soddisfacente dal punto di vista dei mercanti, fu la regolamen-

(31) A.S.C.F., Lib. 5 n. 16, carta sciolta: « E in tanto che si ricerca e si ottiene [dal Duca] questa confirmatione a stabilimento dell'Arte, si osservino alcuni di essi del tenore infrascritto, riguardanti le fraudi e l'utilità pubblica ».

(32) A.S.C.F., Lib. 5 n. 16, *Scrutinio dei mercanti da seta per l'elezione di quelli che hanno a trattare per fare l'Arte della Seta*, 11 Luglio 1600.

(33) A.S.C.F., Lib. 5 n. 16, carta sciolta. Vale la pena di riportare un brano della lettera: « I poveri tessitori di drappi di seta della Città di Ferrara, humilissimi servi di V.S. Ill.ma e Rev.ma, mossi da viva voce che va correndo per la Città di far l'Arte della Seta e questo per beneficio di 10 o 12 bottegari, con grandissimo danno del generale, volendo li suddetti, sotto colore di detta Arte, attribuirsi loro tutte le sete et farli venire in smacco; et poi ridurli con un poco di torta et chiamarli lavorati per mandarli fora dallo stato et noi poveri tessitori con le nostre famiglie ne converrà andare a male ». I tessitori accennano qui ad un altro obiettivo dei mercanti, quello di impadronirsi attraverso la Corporazione di tutto il mercato delle sete greggie, che avrebbero esportato dopo una parziale lavorazione (« con un poco di torta »). Ciò sembrerebbe però in contraddizione con gli scopi ufficiali dell'Arte, che erano quelli di favorire la produzione dei drappi e di scoraggiare quella dei filati da esportare.

tazione del mercato dei bozzoli, attuata, come si è visto, mediante l'istituzione del Pavaglione per la Pesa delle Gallette nel cortile del Palazzo Paradiso (34).

Verso il 1610 si riaccendono le polemiche, più aspre forse che negli anni precedenti, in seguito a nuove pressioni politiche dei ceti mercantili. Sembra però che un secondo motivo abbia indotto le autorità a ritentare l'istituzione dell'Arte della Seta.

Una lettera proveniente da Roma, in data 16 giugno 1610, esprimeva al Legato Pontificio un ambizioso quanto singolare progetto circa l'Arte della Seta, il cui scopo finale sembrerebbe essere non tanto una ripresa e fioritura a Ferrara dell'industria serica, quanto una soluzione dei problemi finanziari del Comune.

Il foglio proponeva, infatti, di istituire la corporazione e di concedere ai mercanti un prestito comunale di 20.000 scudi, al saggio di interesse del 2 %. Quindi, tale fondo doveva essere incrementato fino a raggiungere i 200.000 scudi. In capo a 70-80 anni, grazie a questi investimenti, il Comune avrebbe goduto di una rendita superiore di almeno 9.500 scudi a quella attuale e l'Arte della Seta avrebbe avuto grandi possibilità di sviluppo (35).

Dalla stessa lettera apprendiamo che l'ignoto estensore del progetto sarebbe venuto a Ferrara nei mesi seguenti per esporre a voce il piano dettagliato in un colloquio col Cardinale Legato. Non è da escludere che ciò possa avere avuto qualche influenza sulle decisioni del Cardinal Spinola.

Il fatto che il ceto mercantile ferrarese fosse afflitto da una effettiva carenza di capitali da investire nella drapperia, spiega anche come il progetto su esposto non sia il solo apparso in quegli anni. Un altro memoriale contiene proposte ancora più precise e teoricamente realizzabili.

Secondo quest'ultimo, il Comune avrebbe dovuto prendere a prestito dai cittadini una somma pari ad almeno 100.000 scudi, corri-

(34) A.S.C.F., Lib. 36 n. 16, *Capitoli da osservarsi d'ordine dell'Ill.mo Sig. Giudice e Maestrato dei Savi con partecipazione dell'Ill.mo e Rev.mo Sig. Cardinale Spinola Legato ecc.*. Al Pavaglione di Ferrara una stadiera particolare serviva i mercanti e una seconda gli ebrei ed il pubblico dei compratori privati. L'appaltatore della Pesa doveva tenervi impegnati quattro uomini, due per pesare e due per compilare i bollettini di pesa.

(35) A.S.C.F., Lib. 55 n. 9, *Progetto sull'Arte della Seta con cui avvantaggiare le entrate della Comunità*, 16 giugno 1610. Non abbiamo purtroppo rinvenuto il vero progetto venuto da Roma, ma solo le sue linee essenziali, contenute nella breve lettera citata. Non è da escludere perciò che si trattasse di proposte meno paradossali di quanto appare ai nostri occhi.

spondendo un interesse del 5 %; tale somma sarebbe stata poi trasformata in Luoghi di Monte al 5 %, ciascuno dei quali non doveva superare il valore nominale di lire 50, in modo da consentire anche ai piccoli risparmiatori l'investimento. I 100.000 scudi dovevano essere quindi concessi in prestito alla Corporazione dei Setaioli, in quanto ente dotato di personalità giuridica; questa, a sua volta, avrebbe provveduto a distribuire mutui ai mercanti sotto la forma del censo, con un saggio di interesse del 4,75 %. Il Comune avrebbe recuperato la differenza negativa dello 0,25 %, costituita dallo scarto tra l'interesse passivo e l'interesse attivo, facendo pagare un Giulio per ogni Luogo, ogniqualvolta i Luoghi di Monte stessi avessero cambiato titolare (36).

Non risulta che questi progetti, più o meno fondati sulla realtà economica, abbiano avuto pratica attuazione. I mercanti continuarono a sostenere di non possedere capitali sufficienti da investire in produzioni pregiate e a lento ciclo di lavorazione e a rivendicare provvedimenti politici che potessero far fronte a questo inconveniente.

Ben altri erano comunque i motivi di fondo che spingevano i mercanti a chiedere una regolamentazione corporativa della produzione. Valga come esempio il memoriale, già citato, inviato da Batta Rozzi al Cardinal Spinola, Legato di Ferrara.

Il Rozzi propone che l'Arte venga istituita secondo gli schemi già in uso presso altre città, tenuta in particolare conto la cronica debolezza dell'industria cittadina, specie nel campo dei drappi fini. Egli chiede facilitazioni per l'ingresso di manodopera straniera specializzata e propugna il divieto di vendere in Ferrara alcuni tessuti serici, che a suo parere davano cattiva fama alla città. A suo parere, solo tali provvedimenti avrebbero potuto indurre una trasformazione qualitativa della produzione locale; come più importante conseguenza del miglioramento qualitativo dei drappi ferraresi si sarebbe ottenuta una loro ampia diffusione sul mercato veneziano (37).

L'autore prende a questo punto le difese dei mercanti grossi di drappi e ripropone la solita questione della mancanza di capitali: « Et dico sulli Mercanti di Ferrara sono esausti di denari per causa loro, perchè li denari che mandano a Napoli, a Lucha, a Milano et a Fiorenza et in altri luoghi a pigliare della draparia et se la facesse fabricare nella sua

(36) A.S.C.F., Lib. 63 n. 3, carta sciolta, s.d.

(37) « Si vedrà molti venire dal stato Veneciano a venire a pigliarne al ingroso, poichè li tornerà più a conto, per haver bona robba, con manco daciai, manco condutte et manco spese ». A.S.C.F., Lib. 5 n. 16, *Capitoli sopra alla dimostrazione*, ecc., cit. Il confine veneto si trovava infatti a poche miglia da Ferrara, oltre il Po.

città averiano sempre denari per comprare le sete e ne havria utile il publico ».

In realtà però, secondo il Rozzi, molte altre cause della crisi risiedono altrove, e soprattutto nel disordine derivante dall'assenza di una disciplina legale della produzione, nella eccessiva libertà che si concede alle maestre, ai filatori, ai tessitori, ai garzoni, e alla stessa schiera di piccoli mercanti che si industriano col traffico della seta greggia e dell'orsoglio. Costoro preferiscono ad esempio gli *orsogli matti* a quelli *reali*, realizzando un risparmio sul costo di produzione di ogni libbra lavorata; i tessitori ordiscono la pezza con un numero di fili inferiore al dovuto, mantengono il drappo di altezza inferiore a quella dichiarata; in generale poi il pubblico viene frodato producendo drappi con additivi illeciti, o con troppa acqua, ecc.

Naturalmente le opinioni del Rozzi circa la soluzione dei problemi testè indicati non coincidevano con quelle delle categorie direttamente interessate. Egli conclude infatti amareggiato per le aspre reazioni incontrate: « Alli mesi passati mi fu fatta capitare una lettera, quale dicea che si aveva inteso che io era dietro a fare una nuova inovacione (38) et che io averia fatto meglio attendere a far il mio esercizio e lasciare la libertà a quelli che l'avevano et intrigarmi nelli fatti miei et non con li mercanti et suoi negoci; et se io l'aveva principiata la lasciasse stare, che così saria restato amico de tutti ».

I *Capitoli* del 1613 accolsero sostanzialmente quasi tutte le rivendicazioni avanzate dai mercanti più influenti. La loro impostazione non si discostava quindi dai progetti precedenti. Tralasciando le norme relative alla elezione e alle funzioni del Rettore, del Provveditore, e degli altri organi della Corporazione, interessa qui esaminare i capitoli più significativi dal punto di vista economico e politico.

Riappare anzitutto, sotto il Capitolo X, la consueta proibizione per chiunque di vendere o acquistare, di impegnare o di ricevere in pegno qualsiasi quantità di seta filata superiore alle due libbre, senza un'apposita fede del Rettore dell'Arte, munita del bollo ufficiale. Ciò avrebbe avuto lo scopo di accertare la provenienza lecita del prodotto e di garantire quindi la sua commerciabilità. In pratica, però, il risultato era quello di mantenere sotto controllo un notevole traffico al minuto di seta greggia e filata. Più avanti si precisa infatti che alla stessa disposizione si intendevano soggetti i lavoratori dediti alla confezione di piccoli lavori

(38) Si ricordi che egli era l'appaltatore della Pesa delle Gallette di Ferrara e delle Podesterie e che il Pavaglione era stato da lui propugnato ed organizzato.

di seta (cordelle, cuffie, calze ecc.), tranne il caso che per l'acquisto della seta si fossero serviti di pubbliche botteghe. Dato che le botteghe ove si vendeva la seta filata erano per l'appunto quelle dei quattordici più grossi mercanti, la conseguenza pratica della norma è facilmente intuibile.

Anche il Capitolo XIV, intitolato « Intorno agli Ebrei », fu concepito in modo da soddisfare alcune precise richieste presentate al Legato dai mercanti.

Il numero degli appartenenti alla Comunità Ebraica di Ferrara nei primi anni del '600 rappresentava circa un decimo della popolazione totale della città (39). Moltissimi membri della Comunità erano attivi nei campi dell'economia dove leggi e pregiudizi religiosi e razziali li avevano confinati, cioè nel commercio e nell'attività bancaria e finanziaria. Alcuni israeliti tuttavia avevano raggiunto una solida ed influente posizione economica anche nel settore produttivo diretto, dedicandosi in particolare alla lavorazione di alcuni tipi di tessuti di seta (tabini di seta cruda e semicotta e ormesini alla fiorentina), che destinavano prevalentemente all'esportazione e per produrre i quali impiegavano anche maestranze cristiane (40).

Un'attività economica di questo tipo, in diretta concorrenza con quella esercitata dai mercanti di drappi fini, non poteva non incontrare una forte opposizione di questi ultimi.

I mercanti cristiani ottennero dal Legato che l'attività commerciale degli ebrei nel settore della seta venisse limitata all'esercizio di sole quattro botteghe, le quali erano gestite, come si intuisce facilmente, dai quattro mercanti ebrei più ricchi e potenti: Vital Coen, Naftali Vita, Benedetto Sacerdoti e Jacob da Carpi (41). Pur non potendo formalmente far parte della Corporazione, i membri della Comunità erano obbligati ad osservare le disposizioni dei *Capitoli* e a pagare ogni anno la tassa di ricognizione.

Le disposizioni del 1613 non parvero però sufficienti ai mercanti cristiani. Ciò che ad essi premeva era il settore produttivo, in quanto proprio qui si aveva il maggiore pericolo di concorrenza.

L'edizione dei *Capitoli* del 1616, pur consentendo ancora agli ebrei di fabbricare i drappi non fini, introdusse infatti gravi limitazioni: mer-

(39) A.S.C.F., Lib. 92 n. 43, *Nota delle Anime che si trovano in Ferrara quest'anno 1626 come riferiscono li Rettori delle Parrocchie.*

(40) A.S.C.F., Lib. 63, n. 3, *Mercanti che lavorano o fanno lavorare tabini crudi*, s.d. Su cinque nominativi riportati nel documento non appare nessun cristiano.

(41) *Ultimi Capitoli e Statuti sopra l'Arte della Seta*, etc., cit., cap. XIV.

canti e tessitori ebrei dovevano premunirsi di una licenza del Rettore e non potevano assolutamente vendere i propri prodotti entro i confini della Legazione. Un secondo modo per soffocare economicamente i piccoli mercanti ebrei fu quello di obbligare quelli fra di loro che gestivano « botteghe miste » (cioè ove si vendeva seta insieme ad altre merci) ad investire almeno metà del proprio capitale di esercizio in drapperia fine e reale e a pagare la tassa di ricognizione. Questo significava costringere il piccolo mercante ad eliminare la seta dalla propria bottega, dato che ben difficilmente la capacità economica delle « botteghe miste » ed il tipo di consumatori che le frequentavano, avrebbero consentito l'impiego di metà capitale in drapperia fine.

Più o meno esplicitamente, i provvedimenti emanati nell'edizione del 1616 affermano la necessità che i produttori ebrei non esercitino concorrenza nei confronti di quelli cristiani, e lasciano allo stesso tempo intendere che la concessione di cui i primi godono, di poter esercitare questo tipo di attività economica, è dovuto a particolare benevolenza e tolleranza delle autorità.

Il capitolo più importante, per quanto qui interessa, è quello che detta disposizioni circa la fabbricazione e il commercio degli orsogli, verso cui tendenzialmente era rivolta buona parte degli investimenti.

Il Capitolo XV, nella edizione del 1613, prescrive per tutti i mercanti iscritti all'Arte l'obbligo di investire almeno la metà del capitale di esercizio nella lavorazione dei drappi reali, e il divieto di dedicarsi al solo commercio e fabbricazione degli orsogli. Restavano esclusi dal provvedimento solo coloro il cui capitale non raggiungeva i 200 scudi. Si tratta dello stesso provvedimento preso nei confronti dei mercanti ebrei che gestivano « botteghe miste », ma in questo caso lo scopo da perseguire era diverso. In astratto, infatti, il provvedimento si giustificava con la necessità di incrementare a Ferrara la produzione dei drappi fini. In realtà esso non teneva assolutamente conto delle condizioni di mercato in cui operavano i produttori, nè della diversità sostanziale, dal punto di vista della dimensione economico-tecnica, esistente fra le aziende mercantili cittadine.

Imporre indiscriminatamente l'investimento di metà capitale in tessuti di pregio significava determinare uno squilibrio profondo nella già vacillante struttura produttiva della città estense. Non trascorse un anno infatti che già i mercanti chiesero ed ottennero una moderazione del capitolo. Anche ai mercanti dotati di grosso capitale venne concesso l'impiego di tutto il proprio denaro nella fabbricazione degli orsogli;

l'unica condizione era che si trattasse di orsogli torti e filati, e non di *orsogli matti*, o *organzini*, dei quali si parlerà più avanti (42).

Anche a Ferrara, secondo una tendenza in atto anche in altre città italiane, la produzione di soli filati (orsogli e trame) era divenuta economicamente più conveniente rispetto a quella dei drappi. Il filato aveva infatti possibilità di smercio sufficientemente ampie sia nelle città italiane ove la tessitura dei drappi era ancora fiorente, sia in particolare in alcuni mercati d'Oltralpe, ove l'industria serica si stava in quegli anni pienamente sviluppando.

La tessitura dei drappi fini ferrarese trovava invece un limite insuperabile nella concorrenza esercitata da città come Genova, Firenze, Venezia e poche altre, la cui fama era già di per sé sufficiente a metterle in condizione di vantaggio sui mercati nazionali ed internazionali.

Un secondo limite, già più volte ricordato, era la mancanza di capitali da cui era affetto il ceto mercantile ferrarese. La produzione dell'orsoglio consentiva infatti tempi di immobilizzazione molto più brevi di quelli richiesti dalla tessitura dei drappi pregiati, cosicchè l'attività speculativa si indirizzava preferibilmente verso le prime fasi del ciclo produttivo dell'industria serica.

Una parziale spiegazione della mancanza di capitali liquidi da investire nelle manifatture potrebbe emergere considerando i movimenti e le trasformazioni avvenute nell'economia ferrarese negli anni seguenti alla crisi istituzionale apertasi con la devoluzione del Ducato alla S. Sede. Molti nobili e cortigiani seguirono il Duca Cesare a Modena, nuova capitale del Ducato Estense, pur continuando a percepire, in base alla Convenzione Faentina, tutte le rendite provenienti dai vasti possedimenti fondiari nel Ferrarese. Basti pensare che nell'anno 1599 aveva varcato il confine modenese un quantitativo di grano e di marzattelli pari a circa un decimo del fabbisogno complessivo annuale della città di Ferrara, senza contare le rendite che certamente furono convertite in denaro liquido sul mercato ferrarese e in seguito esportate a Modena (43).

Non è inoltre possibile escludere un secondo fenomeno economico

(42) A.S.C.F., Lib. 63, n. 3, carta sciolta, s.d., « Per quelli mercanti che hanno grosso capitale e fabbricano e fanno fabbricare le sete in orsogli, che dovriano far fabricare per la metà del capitale drapperia, nè essendo lor professione, esclamarano che si vogliono private della loro solita industria et fia il levargli il sostentamento delle loro famiglie, si dice potere se li concedere che non facciano fare draparìa ma in contraccambio facciano fare orsogli torti et fillati et debbano pagare all'Arte lire 25 senza punto d'obbligo di far draparìa.... ».

(43) A.S.C.F., lib. 44 n. 4, *Sumario del formento del quale si sono concesse le tratte nel Ferrarese dall'Ill.mo e Rev.mo Sig. Cardinale Collegato l'anno 1599.*

connesso con l'esodo della corte ducale. Cortigiani e nobili erano a quel tempo i principali consumatori di prodotti serici; di conseguenza, si potrebbe pensare che il trasferimento di buona parte di costoro a Modena abbia provocato una forte contrazione della domanda interna, gettando in crisi tutto il settore dei drappi fini.

La situazione critica dell'industria serica ferrarese favorì naturalmente i tentativi di speculazione e le tendenze monopolistiche.

Un anonimo autore di memoriale, dopo avere come al solito attribuito le difficoltà per la creazione della corporazione e per la ripresa delle produzioni di drappi su vasta scala alla crisi del mercato finanziario ferrarese, presenta alle autorità un ignoto mercante (« una persona segreta di tutta integrità, pratica e timorata di Dio »), dotato di vastissime relazioni commerciali con molte piazze d'Europa. Costui, se avesse potuto trovare a prestito dai cittadini una somma di almeno 30.000 scudi, garantiva lo smercio dell'intera produzione serica ferrarese. Naturalmente a patto « d'haver la diretion e sopra intendere a quanto porterà il bisogno e pratica del negotio medesimo ». Ai privati che avessero messo a disposizione dei capitali, l'ignoto mercante offriva un saggio di interesse del 4 %, e una quota di profitto pari al 20 %. Qualora invece i capitalisti avessero preferito partecipare ai rischi dell'impresa, senza godere della remunerazione fissa e garantita del 4 %, sarebbe loro spettata una quota pari al 60 % del profitto netto (44).

Un altrettanto ignoto personaggio, indicato su alcuni documenti con la sigla N. N., si offrì di impiantare a Ferrara la filatura su vasta scala della seta prodotta in tutta la Legazione. Come contropartita egli pretendeva la privativa di costruire i molini e gli impianti per la filatura e di gestirli per 25 anni in condizioni di monopolio. I titolari degli impianti già in funzione avrebbero conservato il diritto di proseguire la loro attività, a condizione di non apportare modificazioni nella struttura degli impianti stessi. L'oblatore chiedeva inoltre un divieto di importazione per tutte le sete filate, sia crude che cotte, e per tutti i tipi di drapperia liscia, oltre alla privativa venticinquennale per la fabbricazione di alcuni tipi di tessuto, quali « rasi di paragone ad uso che si manda in Moscovia », veli di seta alla bolognese e cendaline di seta ordite e tessute con seta greggia (45).

I commercianti ferraresi di orsogli individuarono subito con estrema chiarezza lo scopo finale e le conseguenze pratiche immediate della proposta dell'ignoto N. N.

(44) A.S.C.F., Lib. 63, n. 3, carta sciolta, s.d.

(45) A.S.C.F., Lib. 63, n. 3, carta sciolta, s.d.

I mercanti ferraresi, si sostiene in una lettera inviata al Legato, trovano il loro guadagno in modi differenti, sia acquistando i bozzoli direttamente e svolgendo tutte le fasi del processo produttivo, sia dedicandosi alle sole operazioni della trattura e della filatura, dopo di che rivendono il prodotto ad altri, sia acquistando grosse partite di seta greggia, di cui una parte viene impiegata nella produzione di orsogli, ed eventualmente di drappi, mentre il rimanente è venduto a colleghi bolognesi, lucchesi ecc., per i bisogni delle loro aziende.

Tutte queste attività speculative, prosegue la lettera, cesseranno ben presto, se verrà accolta la richiesta dell'ignoto oblatore.

Non si può affermare che i mercanti si lamentassero a torto. Infatti, dato che il Bando del 27 Maggio 1616 proibiva l'estrazione dei bozzoli e della seta greggia dalla Legazione, essi sarebbero stati costretti a trasformare tutta la produzione locale in orsogli, servendosi all'uopo dei quattordici impianti esistenti in città; diventando questi ovviamente insufficienti, l'eccedenza di seta greggia sul mercato sarebbe stata necessariamente ceduta al filatore monopolista, il quale filava per proprio conto (come risultava dalla sua richiesta), diversamente da quanto facevano gli altri titolari degli impianti per la torcitura meccanica della seta.

La conseguenza definitiva era dunque un monopolio nella domanda interna di sete greggie, che ne avrebbe portato il prezzo a livelli così bassi da danneggiare non solo i mercanti, ma anche tutte le altre categorie economicamente legate alla seta.

La seconda possibilità, cioè che l'oblatore anzichè acquistare la seta greggia si fosse offerto di lavorare l'eccesso di offerta per conto dei mercanti stessi, presentava pericoli altrettanto gravi. « Non è possibile — affermano i mercanti — che possa compirle, poichè avendo da far lavorar di conto proprio, non lascerà queste per lavorar agli altri, e sarà estorsione ai mercanti per obbligarli a dar le sete greggie e ricever gli orsogli ai prezzi che rispettivamente il Privativo prescrive » (46).

Un terzo mezzo per assoggettare i mercanti ferraresi era poi il divieto di importazione della drapperia liscia. Se le autorità avessero acconsentito a tale richiesta, i mercanti sarebbero stati costretti a produrre in proprio questi tessuti. La conseguenza sarebbe stata in questo caso un aumento della domanda interna di orsogli, e quindi del loro prezzo, a tutto vantaggio del monopolista.

(46) A.S.C.F., Lib. 63, n. 3, carta sciolta, s.d.

Il memoriale qui riassunto aggiunge nuovi elementi al complesso quadro dei rapporti di produzione in atto nell'industria serica ferrarese. L'arma del controllo sulla produzione, dell'inquadramento corporativo e della regolamentazione autoritaria del commercio della seta si ritorce su coloro che con più forza tali provvedimenti avevano propugnato, non appena della situazione tenta di approfittare un imprenditore dotato di capitali e di sufficiente intraprendenza economica, oltre che dell'appoggio da parte del potere politico.

Il fallimento economico del tentativo di avviare a Ferrara una produzione di drappi fini fece, d'altra parte, venir meno anche la convenienza ad esercitare la filatura in condizioni di monopolio. Non si ha notizia, infatti, che il signor N.N. sia riuscito nel suo intento, nè che altri abbia seguito il suo esempio (47).

Una considerazione che potrebbe farsi, riguarda il carattere chiaramente mercantilistico delle argomentazioni economiche sostenute da molti autori di memoriali. Da tale impostazione non pare immune lo stesso preambolo ai Capitoli che istituirono la Corporazione. I propugnatori dell'impianto di manifatture di tessuti fini nella città di Ferrara adducevano come argomento principale delle proprie tesi il fatto che, una volta avviata la produzione di drappi fini su scala molto più vasta, si sarebbe arrestata l'emorragia di danaro dalla città, dovuta all'acquisto di tessuti su altri mercati; molta mano d'opera avrebbe inoltre trovato impiego e qualificazione professionale; la città avrebbe goduto di credito e sarebbero affluite mercanzie da altri Stati, di modo che lo scambio di queste ultime con i drappi serici locali avrebbe impedito un altro motivo di uscita del denaro dai confini della Legazione (48).

Solo un'analisi storica quantitativa potrebbe tuttavia permettere di valutare se queste considerazioni cogliessero nel vero, o se invece, date le condizioni generali dell'industria e del commercio italiani della seta, non risultasse effettivamente più conveniente per i cittadini ferraresi proseguire i traffici di esportazione della seta greggia, sia pure di qualità non pregiata, e dedicarsi a quelle produzioni qualitativamente inferiori, ma fornite di un mercato sufficientemente ampio sia in Italia che all'estero.

(47) Un altro tentativo di ottenere la privativa riguardava la produzione di veli all'uso bolognese. Due tessitori ferraresi, Domenico Ragazzi ed Enrico Fabbri, che si dedicavano alla tessitura dei veli, inviarono una lettera di supplica per ottenere un diniego del Legato all'istanza presentata per la concessione di privativa. V. A.S.C.F., Lib. 63, n. 3, carta sciola, s.d.

(48) Il mercantilismo, secondo Luzzato, era già da tempo presente nella legislazione politico-economica dei Comuni e delle Signorie italiane agli inizi della Era Moderna. G. LUZZATO, *op. cit.*, p. 429.

I fatti diedero ragione a questa seconda tendenza, nonostante i fortissimi contrasti insorti e a dispetto delle stesse disposizioni legali (49).

Uno dei principali obiettivi dei mercanti drappieri che chiedevano l'istituzione della Corporazione fu naturalmente l'eliminazione di tutte le produzioni che non rispondessero alle caratteristiche qualitative prescritte per la drapperia reale. Si è già accennato alla proibizione dei tabini crudi sul mercato ferrarese. L'oggetto della principali controversie non furono, tuttavia, tanto i drappi, quanto i filati da impiegare nella tessitura.

Oltre ai tabini, anche altri tipi di tessuto erano fabbricati con orsoglio e con trame che non rispondevano ai requisiti richiesti dalle norme tecnico-produttive del tempo per una produzione di pregio. Anzi, buona parte dei drappi prodotti a Ferrara prima della promulgazione dei *Capitoli per l'Arte della Seta*, era intessuta con *orsoglio matto*, cioè con un filo di seta che aveva subito la sola operazione di torcitura non quella di filatura vera e propria (50).

(49) Nel 1615, due anni dopo l'istituzione dell'Arte, l'esportazione di « seta lavorata » (cioè ridotta in filati) ebbe il seguente andamento:

Marzo	1615	. . .	libbre	515	Settembre	1615	. . .	libbre	576
Aprile	»	. . .	»	1169	Ottobre	»	. . .	»	272
Maggio	»	. . .	»	735	Novembre	»	. . .	»	744
Giugno	»	. . .	»	255	Dicembre	»	. . .	»	780
Luglio	»	. . .	»	1093	Gennaio	1616	. . .	»	562
Agosto	»	. . .	»	375	Febbraio	»	. . .	»	1717

Nei dodici mesi l'esportazione ammontò a libbre 8.793, cioè pari a circa 1/7 dell'intera produzione di seta greggia del Ferrarese. Su undici mercanti esportatori nominati nel documento che contiene i dati qui riportati, tre controllano da soli l'87 % del traffico di esportazione.

V. A.S.C.F., Lib. 63, n. 3, *Seta lavorata estratta di Ferrara nei tempi sottoscritti*, 1616.

(50) Poichè il riferimento all'organzino come ad un orsoglio torto ma non filato comparirà di frequente nei documenti che saranno citati, è opportuno tentare di chiarire quale fosse la differenza tecnica fra i due tipi di orsoglio, quello matto e quello reale. « L'organzino ovvero orsoio — dice il Gera — è una qualità di seta che impiegasi ordinariamente a formare la catena o l'ordimento delle stoffe. Per darle la qualità necessaria a tal uso, si passa ella due volte pel mulino, la prima a semplice filo, [.....] e la seconda a filo doppiato, talvolta triplicato ed anche, ma di rado, quadruplicato. Il primo apparecchio consiste, come s'indico, a torcere la seta sopra sè medesima facendo girare i fusi da dritta a sinistra, mentre avvolgonsi le fila sui rocchelli. Quando questi si trovano sufficientemente riempiti di sete, esse fila si doppiano o triplicano svolgendole di nuovo da due o tre de' medesimi, col farle andare sopra un rocchello simile a quegli ove erano da prima; così trovansi disposte sul mulino con varghi da doppio apparecchio, il quale serve pel torcimento delle dette fila. Il primo apparecchio dell'orsoio dicesi filaggio o incannaggio, il secondo appellasi torto ». F. GERA, *op. cit.*, p. 32-33. Da questa descrizione, in cui però il termine « organzino » viene usato con significato diverso da quello che appare nei documenti ferraresi, dovremo dedurre che gli orsogli matti subivano solo il « secondo apparecchio », cioè venivano fabbricati

Il Capitolo XVIII degli Statuti del 1613 vietò l'impiego degli orsogli matti, detti anche *organzini*, soddisfacendo in tal modo alle pressanti richieste di una parte dei mercanti. Questa norma, al pari di molte altre degli stessi capitoli, non aveva sortito alcun effetto concreto. La questione rimase, quindi, aperta, ed oggetto di vaste discussioni e pungenti polemiche.

Allorchè il Cardinal Serra si accinse a rimettere in piedi l'Arte della Seta, i cui *Capitoli* erano caduti nel nulla ad appena due anni dalla promulgazione, ebbe la lodevole preoccupazione di verificare se sussistessero condizioni economiche oggettive per lo sviluppo della produzione di drappi fini a Ferrara. Oltre alle indagini compiute per conoscere la consistenza e l'attività dei filatoi, delle botteghe di tessitura ed in generale delle manifatture seriche, il Serra fece inviare alcune lettere in varie città al di fuori dello Stato Pontificio, dove l'Arte della Seta era pienamente sviluppata, cioè a Milano, a Genova, a Venezia e a Firenze. A ciascuna lettera furono allegati due campioni di orsoglio; il primo era fabbricato secondo le prescrizioni degli Statuti, ed era detto, a Ferrara, « orsoglio fino, torto e filato »; il secondo era, invece, l'*orsoglio matto*, o organzino.

La lettera chiedeva alle autorità delle città sopra nominate una risposta esauriente ad undici precise domande, delle quali le più importanti possono essere così riassunte:

1) se esistessero possibilità di smercio rapido dell'orsoglio fino ferrarese in quella piazza; a quali condizioni e a che prezzo;

2) quale fosse il rapporto qualitativo fra l'orsoglio ferrarese e quello prodotto localmente;

3) quali fossero le fasi principali della produzione dell'orsoglio, a partire dalla seta greggia, secondo i metodi di produzione in atto nella città interpellata;

4) se fosse di pregiudizio allo sviluppo dell'Arte della Seta in Ferrara il permettere la produzione di orsogli matti e se, quindi, fosse opportuna la loro proibizione (51).

La risposta di Genova venne stilata da un mercante che affermava di avere cinquant'anni di esperienza nel settore. Secondo costui, la

e eseguendo una cernita della seta greggia, accoppiando due o più capi e torcendoli insieme. L'orsoglio fino, invece, doveva passare attraverso le fasi seguenti: a) incannaggio; b) torcitura del filo su se stesso e avvolgimento su rocchelli; c) cernita; d) binatura di due o più fili e nuovo incannaggio; e) torcitura dei fili accoppiati.

(51) A.S.C.F., Lib. 63, n. 3, *Informazioni venute di fuori sopra gli orsogli torti e filati e sopra quelli matti o organzini*, copia della lettera inviata a Genova, a Milano, a Firenze, e a Venezia.

seta del primo campione era fine ed adatta alla tessitura di damaschi, ormesini e, in parte, anche di rasi; essa aveva buone possibilità di smercio sul mercato genovese. Gli organzini, invece, colà non erano in uso: « perchè per farne ordimenti e tele non potrebbero reggere il travaglio, per non esser filati, che ad altro non potrebbero servire che a far cendali; e per essi adoperiamo sete più inferiori e da meno pretio, e a servirsene per trame restano troppo sottili e torti e a mio parere detta qualità di sete avrebbe smaltimento in Fiandra, dove si fabbricano li burati di seta e lana, havendo in esso loco qualche richiesta » (52).

Il mercante genovese consiglia quindi di proibire la fabbricazione di drappi orditi e tessuti con organzino, poichè tale seta « non è filata e solo torta, chè oltre non sarebbe panno reale ».

Secondo i milanesi, invece, l'orsoglio fino ferrarese era mal torto e non avrebbe avuto colà facile esito, data l'abbondanza di simili sete nel milanese. Si riteneva che esso potesse essere al massimo impiegato nella fabbricazione dei cendali. Diversa fu la valutazione degli organzini, con i quali, sempre secondo i milanesi, era possibile produrre drappi anche di buona qualità, con sola esclusione dei più fini, cioè rasi e cendali. Nemmeno l'organzino avrebbe però trovato compratori a Milano, poichè la produzione di orsogli era colà sufficiente a coprire il fabbisogno, se si eccettuavano alcune partite importate da Napoli e dalla Sicilia. Si consigliava quindi l'esportazione degli organzini in Fiandra e in Francia (53).

Anche Venezia diede una differente valutazione delle sete ferraresi. Si rispose anzitutto che non era possibile distinguere se l'orsoglio fino fosse ben torto e filato; solo nel caso che questo avesse risposto ai due

(52) A.S.C.F., Lib. 63, n. 3, *Informazioni venute di fuori, ecc., Risposta di Genova*. Ovviamente gli orsogli matti erano meno resistenti e meno elastici di quelli fini, poichè le bave da cui erano formati non subivano la torcitura su sè stesse. A Genova il procedimento tecnico per la produzione dello orsoglio, era il seguente: « Le seta greggia per detti panni reali dichiarati di sopra, principalmente si fa incannare sopra rocchetti a uno capo e poi si da al filatore che la fili quanto si può e che la riduchi in assetti minuti per un ottavo per onza in circa e poi si fanno agropare in la forma delle asse mandatore e poi si fa li suoi ripartimenti alla mano e il più gioiante e fino da una parte, il secondo, per meno bontà, da un'altra parte per Damasco, il terzo per ormesini, e se li fusse qualche asso più inferiore e brutto si adoperano per altri lavori più inferiori; fatto detti tre partimenti, il primo filo che ha da servire per tele da raso si torna a discernere facendone due fili sottili e si donna al filatore che li torze a due capi mettendo l'uno contra l'altro, avvertendo che non hanno da essere molto torti. E li altri due partimenti si farà l'istesso avvertendo al filatore che li torti un poco più della più torta assa che è in la mostra; fatto questo che si dice, non occorrerà altro salvo darle al tintore ».

(53) A.S.C.F., Lib. 63, n. 3, *Informazioni venute di fuori, ecc., Risposta di Milano*.

requisiti sarebbe servito per far drappi reali di ogni sorta. Nemmeno Venezia aveva di essi bisogno, dato che le sue produzioni esigevano orsogli alla bolognese, di qualità superiore e di più accurata lavorazione. Secondo i veneziani, non era opportuno proibire gli organzini, bensì sarebbe stato meglio incoraggiarne la produzione, « apportando utile et opinione » (54).

Da Firenze si rispose, infine, che gli orsogli colà prodotti erano di qualità nettamente superiore a quella delle sete ferraresi, specialmente in virtù del fatto che le sete fiorentine avevano fili di spessore uniforme e non variabile come quello del campione inviato. Il filato prodotto a Ferrara avrebbe avuto dunque, in Toscana, difficile esito. Lo stesso valeva per gli organzini. Riguardo al problema della loro proibizione, la risposta non fu nè sì, nè no: « Aprendosi Arte di Seta in una città, non può eser di pregiudizio lavorar di coteste sorti di sete, perchè non si stimeria potesse dar noia, et il proibirle non si stima potesse esser di giovamento; però meglio è che stia in arbitrio di chi ha da risolvere » (55).

Il tenore delle risposte ricevute non consentiva certo al Cardinal Serra di formarsi una precisa opinione in merito alla convenienza di ciascuna delle due produzioni. Specialmente riguardo agli organzini, dalle valutazioni discordanti delle quattro città nulla di concreto poteva far decidere nel senso di una loro proibizione.

Intanto a Ferrara si erano andati costituendo due partiti, quello per la proibizione e quello per il mantenimento della manifattura di orsogli matti. I memoriali ed i contro-memoriali si accumulavano sul tavolo del Legato in attesa di un pronunciamento definitivo.

Riteniamo importante riassumere qui ampiamente le argomentazioni principali dell'una e dell'altra parte, contenute in alcuni lunghi memoriali del periodo 1616-1618. Si può infatti affermare che ormai la polemica pro o contro l'Arte della Seta si era trasformata in una controversia sul mantenimento o meno della produzione degli orsogli non filati. Gli interessi fondamentali dell'industria serica ferrarese erano irreversibilmente

(54) A.S.C.F., Lib. 63, n. 3, *Informazioni venute di fuori, ecc., Risposta di Venezia*. Così viene descritto il metodo di produzione dell'orsoglio: « [la seta] Si da alle maestre che la tranno overo incannano sopra rochette di legno e anche di lana, poi si da al filatore che la fila. Il mercante poi la riduce in matassette sopra la caviglia. Sceglie poi la sottile dalla grossa e facendone mazzi di tante libbre quanto occorre per sorte, torna poi ad altre maestre che la doppiano, poi si da al filatoio di nuovo che le riduce in orsoglio torzendole ».

(55) A.S.C.F., Lib. 63, n. 3, *Informazioni venute di fuori, ecc., Risposta di Fiorenza*.

legati alla produzione dei filati, mentre l'idea della manifattura dei drappi fini cominciava ormai ad essere abbandonata.

Ecco dunque le ragioni dei partigiani degli organzini:

1) Anzitutto, delle 60.000 libbre circa di seta greggia prodotta ogni anno nel Ferrarese, solamente 10.000 possono servire alla fabbricazione di orsogli torti e filati (fini); se si tentasse di trarre orsoglio fino da tutta la produzione, ne conseguirebbe un forte scadimento qualitativo, che andrebbe a peggiorare la non buona fama dell'orsoglio ferrarese sui mercati esteri. La qualità rimane infatti sempre il fattore decisivo, ed i produttori di orsogli fini non possono illudersi di far concorrenza agli orsogli di altre città. Lo dimostra il fatto che di recente sono stati introdotti in Ferrara quattro filatoi alla bolognese, i quali lavorano oltre 600 libbre al mese, subito vendute essendo di « seta gioiante e bella ». Gli orsogli ferraresi faticano invece a trovare compratori.

2) L'idea di trasformare in trame tutta la seta greggia non adatta alla produzione di orsogli fini è altrettanto irrealizzabile. « Se ne farebbe quantità tale — afferma il memoriale — che la città di Ferrara non la smaltirebbe in dieci anni, ancorchè si lavorasse in essa assai più di quello si lavora di presente ». Le trame di Ferrara non sono d'altra parte accettate in nessun luogo.

3) Gli organzini non sono una « fabbrica falsa », come sostengono i fautori dell'Arte della Seta, ma una produzione in sè buona. Solo se impiegati nella tessitura di drappi reali possono dar luogo a discredito. Inoltre, se fosse vero che si tratta di produzione falsificata, città come Firenze, Lucca e persino Bologna, ove le corporazioni vigilano attentamente sulle frodi, non permetterebbero la libera introduzione degli organzini ferraresi.

4) La proibizione degli organzini arrecherà gravi danni a tutta l'economia cittadina: andranno anzitutto in rovina « molti casati di Gentidonne, di Cittadini ed Artigiani che con questa industria si ingegnano di guadagnare il vivere »; e si tratta di almeno tremila persone; in secondo luogo, il conseguente eccesso nell'offerta di sete greggie farà discendere il loro prezzo ad un livello talmente basso che molte persone « tralascierebbono di affaticarsi in tener Cavalieri (bachi da seta) et far trar le sete »; infine, molti mercanti faranno ricorso al Legato per poter esportare seta greggia in deroga ai Capitoli dell'Arte, e in tal modo le sete di miglior qualità usciranno dalla Legazione con danno degli stessi produttori degli orsogli fini.

5) L'utilità economica della produzione degli orsogli matti non può infine essere negata se si pensa che questa dà lavoro alla maggior

parte degli addetti al settore serico; si evita l'estrazione della seta greggia, i prezzi rimangono alti, il contrabbando non è conveniente, i contadini e i cittadini sono incoraggiati a tenere bachi da seta. I gabellieri potranno confermare quanto utile provenga alle finanze cittadine dallo scambio dei prodotti della Fiandra e della Germania con gli organzini fabbricati a Ferrara (56).

Il memoriale qui largamente riassunto fu inviato, oltre che al Legato, anche ai sostenitori della parte avversa, i quali non fecero a lungo attendere la loro risposta, punto per punto. Eccola, sintetizzata nei suoi punti più significativi:

1) In primo luogo non è vero che solo un sesto circa della seta greggia sia trasformabile in orsoglio buono; almeno due terzi del totale possono invece essere trasformati in orsoglio torto e filato di discreta qualità.

2) In secondo luogo, circa la sorte dei produttori di organzino, questa è la risposta: « Che rovina, che capitar male di citelle e d'altre persone? Ferrara con l'uso degli orsogli sani s'è mantenuta e fatta grande ed illustre, ed ora con lo sbandimento dei pazzi dovrà perire? O magniloquenza vana; sentite e di grazia udite bene. A fare i vostri orsogli due fatture ci vanno, cioè una a cernire e l'altra a torcerli; a fabbricare il fino, cinque volte vi s'adoprano le maestranze; dunque se d'intorno ai pazzi tre milla persone si impiegano, i savi daranno a che fare a più di sei milla e sarà vero, perchè sbanditi gli orgoncini, e voi e gli altri si rassegheranno coi savi, pel credito che trovano fra i forestieri » (57).

3) È esatto inoltre definire gli organzini « fabbrica falsa », poichè essi apparvero a Ferrara cinquant'anni addietro e subito gli esperti del mestiere riconobbero la grande differenza fra essi e quelli fini; furono perciò giustamente definiti « matti ».

4) Gli organzini non potranno infine servire neppure al posto delle trame, essendo costituiti da filo molto più torto di quanto comporti una trama, e dando quindi luogo ad un lavoro « grezzo cieco e senza vaghezza di sorta alcuna ».

Il memoriale dei fabbricanti di orsogli fini non risponde però alle argomentazioni politico-economiche degli avversari. Si cerca di ribattere con considerazioni tecniche o con semplici accuse di falsificazione e di frode ai danni dei consumatori, senza affrontare quello che era il vero nucleo del problema: il confronto di convenienza fra le due produzioni.

(56) A.S.C.F., Lib. 63, n. 3, carta sciolta, s.d.

(57) A.S.C.F., Lib. 63, n. 3, *Si risponde ai Capitoli dei partigiani degli orgoncini*. Inoltre, A.S.C.F., Lib. 63, n. 3, *Che gli Orgoncini si debbano proibire*.

Così, ad esempio, in un secondo memoriale si insiste ancora sulla possibilità di impiegare almeno la metà della produzione annuale di seta greggia per la trasformazione in orsoglio fino, a condizione di ottenere un più rigido controllo sul lavoro delle calderane e di obbligarle a fare « cernione che non sia se non a due capi » (58).

La questione degli orsogli venne lentamente a conclusione. I *Capitoli* del 1613 consentivano la fabbricazione degli orsogli matti purché venissero esclusivamente impiegati nella tessitura dei tabini crudi da esportare. La seconda edizione, avvenuta nel 1616 dopo le indagini economiche del Serra, conteneva invece una importante modificazione: essa non parlava di impiego degli organzini per la fabbricazione dei tabini crudi, ma solamente di impiego per l'esportazione.

Ciò significava togliere ogni limitazione alla loro produzione. Sebbene fosse ancora vietato l'impiego di questi filati nella tessitura dei drappi per il consumo della città, i produttori erano liberi di esportarne la quantità che volevano, col solo obbligo di dichiarare ogni mese il numero di libbre prodotto e l'impiego commerciale che di esse era stato fatto.

La *Moderazione e Dichiarazione* del 1618 non conteneva altre disposizioni in merito agli orsogli matti. È da presumere quindi che le autorità avessero riconosciuto l'impossibilità pratica di contrastare una produzione favorita dalle condizioni generali del mercato italiano ed internazionale dei prodotti serici.

A Ferrara, l'avvio di una produzione di drappi pregiati incontrava ormai difficoltà insuperabili, ammesse apertamente nella stessa *Moderazione*. Al Capitolo I si riconosce infatti il completo fallimento del tentativo di proibizione in città della drapperia forestiera. Questo provvedimento, secondo i propugnatori dell'Arte della Seta, sarebbe stato l'unico in grado di favorire la ripresa della manifattura dei drappi fini a Ferrara. Invece, durante il periodo di un anno, che andava dall'annuncio del divieto alla sua effettiva entrata in vigore, i mercanti ferraresi erano rimasti inerti: « Non si sono dati — afferma il Capitolo I — a fabbricar la quantità di drappi fini e reali che senza li forestieri, almeno per lo consumo dei cittadini sarebbero stati necessari ».

Per questo motivo, e perchè, inoltre, negli *Ultimi Capitoli e Statuti* del 1616 non era stata espressamente rinnovata la licenza di fabbricare i tabini crudi e gli ormesini alla fiorentina, molti tessitori e molte altre maestranze erano rimasti disoccupati.

(58) A.S.C.F., Lib. 63, n. 3, carta sciolta, s.d.

Nonostante l'assenza di documenti posteriori al periodo fin qui trattato, è da supporre che le caratteristiche della produzione ferrarese rispecchiassero le tendenze ora esaminate. Nel settore della drapperia erano cioè favoriti i tabini di seta cruda e gli ormesini alla fiorentina; nel settore dei filati, gli orsogli matti. Caduti nel nulla i *Capitoli* dell'Arte della Seta, è da supporre anche che riprendesse piede, nonostante i divieti, l'esportazione dei bozzoli e della seta greggia dal Ferrarese verso altre città.

Un ultimo interessante aspetto da esaminare è rappresentato dalla difficile posizione in cui si vennero a trovare coloro che erano ad un tempo lavoratori in proprio ma prestavano il proprio lavoro secondo lo schema dell'industria a domicilio (59).

Alcuni tessitori di drappi di seta, come si è visto più sopra, erano proprietari di un telaio e producevano qualche drappo da vendere liberamente o per conto di privati. Dato che difficilmente tale attività economica poteva risultare sufficiente alla vitalità delle loro minuscole aziende, essi dovevano lavorare anche con telaio e materia prima fornita dal mercante, aiutati da qualche garzone.

Un memoriale inviato al Legato da alcuni appartenenti a questa categoria di produttori ci può dare un'idea della situazione in cui essi vennero a trovarsi in seguito alla pubblicazione dei *Capitoli* per l'Arte della Seta. I tessitori indipendenti avvertono subito il pericolo che la Corporazione si trasformi in uno strumento nelle mani dei mercanti più ricchi per assoggettare i produttori diretti; d'altra parte, in quanto dediti ad una produzione in proprio di drappi pregiati, non possono rifiutare globalmente il sistema dei controlli e delle prescrizioni qualitative e quantitative che tale produzione doveva favorire a scapito di altre meno pregiate. Essi finiscono così per assumere una posizione intermedia, e per questo contraddittoria, fra le due opposte tendenze.

Interessante appare anzitutto una loro affermazione, secondo cui l'istituzione della Corporazione avrebbe comportato una diminuzione delle mercedi che retribuivano il lavoro eseguito per conto dei mercanti: « Di più diciamo che non si deve in modo alcuno sminuire le mercedi, ma più tosto accrescerle, atteso che da quarant'anni in qua si pagava le mercedi al medesimo prezzo che si fa ora, o poco meno, ma il vitto, il

(59) Queste maestranze si trovavano in pratica nelle stesse condizioni di coloro che, a Venezia, ottennero, nel sec. XVII; i cosiddetti « telai di grazia ». Pur continuando a lavorare su telai forniti dal mercante, essi conquistarono il diritto di possedere telai in proprio e di eseguire per proprio conto lavori da vendere senza il controllo del mercante. V. B. CAZZI, *op. cit.*, p. 76.

vestito e l'altre cose da quel tempo sono molto più che triplicate di prezzo » (60).

In secondo luogo i tessitori chiedono che venga impedito un abuso frequente da parte dei mercanti, quello cioè di imporre modificazioni nella lavorazione del drappo ad opera già iniziata; per ogni mutamento d'opera essi pretendono uno scudo a titolo di risarcimento dei danni. Chiedono inoltre che il mercante non possa tenere impegnato il telaio del tessitore oltre due ore dopo che avrà ricevuto l'avviso che il drappo è terminato, e la facoltà per il tessitore stesso, trascorso tale termine, di tagliare la pezza e di consegnarla.

Circa le produzioni eseguite in proprio, i tessitori chiedono che venga rimosso l'ostacolo principale, costituito dal divieto di vendere le proprie sete senza licenza del Rettore dell'Arte. Pretendono poi il diritto, concesso ai soli ebrei, di tessere i tabini di seda cruda e gli ormesini per l'esportazione, ma chiedendo nello stesso tempo l'intervento della Corporazione, che avrebbe dovuto bollare tali drapperie e proibirne severamente la vendita in Ferrara (61). Il motivo di questa richiesta è comprensibile, trattandosi di un ripiego: « Si deve ammetter li detti tabini perchè non havendo li Merchanti cristiani al presente traffico di drapperia per fuori, nè con che mantener tanti tellari alla piena, acciocchè le povere maestranze non vadino a male et sieno servate a maggior bisogno e tempo necessario ».

I tessitori temevano dunque per il loro lavoro, trovandosi tutto il settore dei drappi fini in una situazione critica, ed erano costretti a ripiegare su produzioni non pregiate, ma almeno dotate di un sicuro mercato fuori del Ferrarese.

La posizione economica particolare in cui si trovano, induce però i tessitori a schierarsi dalla parte dei fautori dell'Arte della Seta nel richiedere il divieto di estrazione delle sete greggie e filate dalla città, confidando nella proibizione (mai avvenuta) della drapperia forestiera e quindi in un aumento del lavoro per le maestranze ferraresi.

Una nuova differenziazione dalle posizioni dei mercanti riappare però immediatamente, sempre riguardo al divieto di estrazione delle

(60) A.S.C.F. Lib. 63, n. 3, carta sciolta, s.d.. Non si dimentichi che siamo nel periodo in cui maggiormente si fa sentire quel movimento economico e monetario che da vari autori è stato denominato « *Rivoluzione dei prezzi* ». Cfr., A. FANFANI, *Indagini sulla rivoluzione dei prezzi*, Milano, 1940; G. PARENTI, *Prime ricerche sulla rivoluzione dei prezzi in Firenze*, Firenze, 1939.

(61) Nella *Moderazione e Dichiarazione* del 1618, il diritto di fabbricare tabini crudi e ormesini alla fiorentina fu, infatti, concesso anche ai tessitori e ai mercanti cristiani.

sete greggie: « E volendo vietare che li mercanti non facciano il prezzo delle sete a modo loro, si deve fare che ciascun, dato che haverà in nota le sue sete e fatta la sua bolletta, possa venderle nella città a chi più gli pare e piace, senza essere obbligato a portarle nelle botteghe dei Mercatanti. E più si deve conceder che tutti possano comprar gallette, sì nella Città come nelle Podestarie, far transito sì fuori come dentro, e possano ridurle in orsogli come al presente si fa ».

Le polemiche si placarono quasi di colpo con la fine della Legazione del Cardinal Serra. Negli anni seguenti, per tutto il corso del secolo XVII, apparvero di tanto in tanto editti o bandi che cercavano, stancamente e senza convinzione, di impedire le estrazioni dei bozzoli e della seta greggia, obbligando i produttori a servirsi del Pavaglione per vendite e acquisti.

Di un'Arte della Seta non si parlò più. Esisteva, a quanto si sa, una corporazione dei *Drappieri*, ma non è detto che questi lavorassero esclusivamente la seta. Per tale Corporazione, nel 1668, avevano pagato la tassa di ricognizione solo 27 uomini, per lo più ebrei.

Ferrara rimase dunque una zona di esportazione della materia prima, al pari di molte comunità della Romagna, e rinunciò definitivamente a far rivivere una manifattura serica degna di questo nome, tale da poter reggere il confronto con quelle di altre città.

FRANCO CAZZOLA

*Assistente vol. di storia economica
all'Università degli studi di Bologna*